

il Mulo

NUMERO 4 // MAGGIO 2026



LEGAMI



RIVISTA DI RACCONTI FANTASCIENTIFICI

il Mulo

NUMERO 4 // MAGGIO 2026

REDAZIONE Paola Barbetta
 Claudia Di Battista
 Roberto Ferrarese
 Federico Pagan
 Nicola Pagan
 Marco Pecchiari

www.rivistailmulo.it

info@rivistailmulo.it

Illustrazione di copertina
Connessioni instabili di Roberto Ferrarese

Il Mulo è una rivista letteraria che ospita racconti la cui proprietà intellettuale è degli autori. È una rivista non periodica, senza fine di lucro, che non prevede di conseguire ricavi dalla propria attività, che non punta a ottenere dallo Stato benefici, agevolazioni e provvidenze e che non utilizza nelle redazioni giornalisti assunti a tempo pieno.



Indice

Legàmi	3
Connessioni instabili di Edoardo Maglio	5
Energia di Antonello Faimali	9
Il nodo di Giuliano Maicol Bruno	13
La città che non sente di Carla Tanzillo	18
Vita di Tiziano Rosano	24
Sorellina di David Di Guida	27
RACCONTI OSPITI	32
La fisolofia delle cesoie di Stefano Tevini	33
RACCONTI DELLA REDAZIONE	37
Lei di Roberto Ferrarese	38
Il destino dei giganti di Claudia Di Battista	43
Il pendaglio di Jung di Nicola Pagan	46
Viola di Paola Barbetta	52



Legàmi

Siamo chi conosciamo. E lo posso dimostrare.

Io ho relazioni di ogni tipo; ad alcune non posso rinunciare, tipo quelle sul posto di lavoro, oppure quelle con i parenti. Altre le ricerco con forza: l'amante, gli amici, il capo quando mi deve pagare lo stipendio. Altre ancora le subisco: la suocera e un presidente degli Stati Uniti che decide del mio futuro economico. Di altre nemmeno me ne accorgo: penso alla ragazza che mi stava seduta accanto sulla metropolitana, oppure all'alieno di Alpha Centauri che mi ha rapito e fatto esperimenti con il mio intestino, e poi ti svegli che pare solo un brutto sogno.

Non te ne accorgi, ma gli effetti di ogni relazione influiscono sulla tua vita in modi inimmaginabili. Legàmi che ho con ognuno sul pianeta, relazioni in tutto simili a quelle di una particella che segue le leggi della meccanica quantistica. Noi siamo come minuscole particelle che vivono allo stesso tempo sia nel loro stato fisico che d'onda, solo che non ce ne rendiamo conto.

Vado con alcuni esempi.

Il più semplice è quello con il mio gemello. So sempre se sta male, se ha dei problemi, se è felice, se sta scopando o se l'alieno di Alpha Centauri sta giocando con il suo intestino. Siamo stati nello stesso utero per nove mesi, legati fino ad avere lo stesso DNA, uniti come due di quelle particelle correlate a livello quantistico anche se sono distanti tra loro anni luce.

Oppure il tipo seduto al bancone del bar che beve un bicchiere di bianco alle sette del mattino, ha la barba di tre giorni, la maglia sgualcita, il segno di un intreccio sulla guancia. Non lo guardo nemmeno mentre faccio colazione, ma ne avverto la presenza fisica e, soprattutto, emotiva. Nello stesso preciso istante al mio fianco è seduto un essere umano sconosciuto nella sua forma fisica ma anche il suo umore nero perché la moglie l'ha fatto dormire sul divano.

Oppure ancora uno sconosciuto incontrato all'autogrill. Ragioniamoci: qualcuno nel parcheggio ci vede entrare uno dopo l'altro, due esseri che fino a quel momento ignorano le reciproche esistenze. Il nostro osservatore non sa che cosa succederà all'interno. Io e lo sconosciuto potremmo salutarci, o semplicemente guardarci di sfuggita, bere un caffè al bancone dandoci le spalle, incrociarci al bagno mentre ci laviamo le mani, oppure fingere di non vederci. Se il tizio che ci ha visto entrare non entra egli stesso, qualunque possibilità è accettata. In ogni caso, che io e lo sconosciuto ci si baci sulla bocca nel cesso dell'autogrill oppure ci si ignori, abbiamo una relazione. Possibile, probabile, anche se non ci incroceremo mai. Per il solo fatto che un terzo individuo ci ha visti entrare nell'autogrill, io e il tizio del cesso siamo legati per sempre.

Aggiungo che viviamo in un villaggio globale, in cui tutti possiamo virtualmente connetterci a chiunque. Ho stretto amicizia con persone che non incontrerò mai nel mondo reale, in cui magari neanche esistono. Leggo sparate sotto a ogni notizia, che una volta avrei sentito pronunciare soltanto dallo scemo del bar con un bianchino in mano alle dieci del mattino. L'altro giorno ho finito per litigare in un flame con un leone da tastiera. Oppure ero io il leone da tastiera? Insomma, nell'era dei social network la nostra possibilità di formare legami con altri individui è aumentata esponenzialmente.

In questo senso, oggi più che mai, siamo chi conosciamo. Perché anche solo la possibilità di una relazione è essa stessa una relazione, la quale, in modi più o meno profondi, ci modella. E siamo anche chi non conosciamo, e che potremmo conoscere, semplicemente perché una terza persona ci ha visti per un istante vicini, sconosciuti, mai soli.

E se nessuno ci guardasse entrare nell'autogrill? Esisteremmo comunque, o saremmo possibilità in attesa?



Connessioni instabili

Edoardo Maglio

Venturini non aveva mai desiderato essere famoso. Eppure, alle otto e trentasette di quella mattina di marzo, mentre beveva il terzo caffè della giornata, era in tendenza con l'hashtag #FrigoLove. Una gloria che non aveva cercato né tantomeno meritato.

Tutto era iniziato tre settimane prima, quando aveva scoperto il bug più assurdo della sua carriera di tecnico informatico presso *LinkMe Corporation*. L'applicazione *LinkMe*, obbligatoria per tutti i cittadini maggiori di sedici anni, misurava i legami interpersonali attraverso un complesso algoritmo che analizzava frequenza di contatti, tono delle conversazioni, tempo trascorso insieme e una miriade di altri parametri. Ogni relazione veniva rappresentata con una barra colorata: verde brillante per i legami forti, giallo per quelli medi, rosso smorto per quelli deboli, nero per quelli inesistenti o tossici.

Il sistema era nato dall'idea geniale della dottoressa Recci, psicologa sociale diventata miliardaria vendendo al governo l'illusione di poter quantificare l'amore. «Finalmente sapremo chi ci ama davvero», aveva dichiarato durante la presentazione ufficiale, mentre alle sue spalle scorrevano grafici colorati che promettevano di risolvere solitudine, tradimenti e malintesi familiari.

In realtà, *LinkMe* aveva creato una società ossessionata dalle barre colorate. Le persone controllavano compulsivamente i propri punteggi, pianificavano conversazioni per migliorare le statistiche, fingevano interesse per parenti antipatici solo per evitare il temuto rosso smorto. I ristoranti offrivano "cene verdi": tre portate con conversazioni guidate da un'intelligenza artificiale per ottimizzare i legami di coppia. Le aziende assumevano in base alla media delle connessioni dei candidati. I genitori mandavano i figli da psicologi specializzati in "terapia cromatica relazionale".

Venturini lavorava nel dipartimento manutenzione sistemi, un ufficio grigio al settimo piano dove i tecnici riparavano i bug. Quella mattina di tre settimane



fa, mentre indagava su alcune anomalie nei dati, aveva notato qualcosa di strano nel proprio profilo. Oltre alle solite barre che lo collegavano alla madre (giallo opaco), al coinquilino (rosso smorto) e ai colleghi (varie sfumature di indifferenza), ne era apparsa una nuova, di un verde smeraldo così brillante da sembrare radioattivo.

L'oggetto del legame lo aveva lasciato perplesso: "Frigorifero *Bosch KGN49XLEA*."

All'inizio aveva pensato a un errore del database. Poi aveva controllato meglio e aveva scoperto che l'app registrava effettivamente le sue interazioni con l'elettrodomestico: ogni volta che apriva lo sportello, il sistema interpretava il gesto come "contatto fisico volontario." Quando parlava da solo mentre cucinava («Che buon profumino!»), l'algoritmo classificava le sue parole come "comunicazione verbale affettuosa." Il tempo trascorso in cucina veniva conteggiato come "condivisione di spazi intimi".

Il risultato era surreale: secondo *LinkMe*, Venturini aveva una relazione più solida con il suo frigorifero che con qualsiasi essere umano della sua vita.

Incuriosito, aveva iniziato a sperimentare. Aveva scoperto che l'app registrava legami anche con la lavatrice, soprattutto quando l'apriva per caricare o scaricare il bucato, con il tostapane, dopo averlo ringraziato per l'ottima tostatura, e persino con la moka che chiamava affettuosamente "la piccola vulcanica". Nel giro di pochi giorni, il suo profilo era diventato un arcobaleno di connessioni domestiche, mentre i rapporti umani rimanevano tristemente spenti.

Avrebbe dovuto segnalare subito il bug. Invece, per la prima volta in tanti anni, si sentiva popolare. Il sistema lo classificava come una persona estremamente socievole, con una media di connessioni verdi che faceva invidia. Riceveva persino match romantici da parte di utenti attratti dal suo punteggio.

Il vero problema era iniziato quando Lucia, una collega del reparto marketing, aveva notato il suo profilo durante una pausa caffè. «Ma come fai ad avere tutti questi legami verdi?» gli aveva chiesto con interesse.

Venturini aveva tentennato, poi aveva deciso di raccontarle tutto. Lucia aveva ascoltato a bocca aperta, poi aveva voluto vedere con i propri occhi. Nel giro di un pomeriggio, anche lei aveva sviluppato una relazione profondissima con la sua macchina del caffè automatica.

La notizia si era diffusa peggio di un blackout. Prima nel loro ufficio, poi nell'intero edificio, infine in tutta la città. Le persone scoprivano di poter finalmente avere le relazioni perfette che avevano sempre desiderato: nessun tradimento, nessun conflitto, nessuna delusione. I loro elettrodomestici le amavano incondizionatamente.

Il fenomeno aveva assunto proporzioni grottesche. I social erano invasi da foto di persone che abbracciavano aspirapolvere, che preparavano cene romantiche per due con il loro robot da cucina, che portavano il laptop al cinema. Gli influencer organizzavano tutorial su come "sedurre il proprio



smartphone” o “conquistare la fiducia della lavastoviglie.” Una famosa attrice aveva sposato simbolicamente il suo climatizzatore durante una diretta televisiva, raggiungendo milioni di visualizzazioni.

Il governo aveva inizialmente sottovalutato la situazione, liquidandola come una moda passeggera. Poi erano arrivate le proteste. Migliaia di persone avevano manifestato per i diritti degli elettrodomestici, chiedendo che fossero riconosciuti legalmente come partner affettivi. Una fazione più estremista, autodefinitasi “Separatisti Domestici” aveva fondato comuni dove era vietato interagire con altri esseri umani, per non “tradire” i propri oggetti del cuore.

Le relazioni umane tradizionali erano crollate. I divorzi erano quadruplicati in un mese. I genitori si lamentavano che i figli preferissero parlare con la console piuttosto che con loro. Le vendite di elettrodomestici avevano raggiunto livelli record, mentre i locali notturni chiudevano uno dopo l'altro per mancanza di clientela.

Marco osservava tutto questo caos dal proprio appartamento, mentre accarezzava distrattamente il frigorifero. Non aveva mai voluto scatenare una rivoluzione. Aveva solo scoperto uno stupido bug in un'app stupida. Eppure, i media lo avevano identificato come il “paziente zero” della cosiddetta “epidemia oggettuale.” Riceveva minacce di morte da gruppi di “puristi relazionali” che lo accusavano di aver distrutto la società, e lettere d'amore da fanatici che lo veneravano come un profeta dell'amore moderno.

La situazione era degenerata quando il governo aveva annunciato lo stato d'emergenza. Il Ministro per la Coesione Sociale, una donna austera che sembrava non aver mai sorriso in vita sua, aveva dichiarato in televisione: «Non permetteremo che una manciata di pervertiti tecnologici distrugga il tessuto sociale della nostra nazione. *LinkMe* verrà resettato completamente entro ventiquattro ore».

Le proteste erano esplose immediatamente. Folle di persone erano scese in piazza abbracciando i loro elettrodomestici, gridando slogan:

«L'amore non ha spine!»

«Anche i robot hanno un cuore!»

La polizia aveva faticato a gestire manifestanti che si incatenavano ai loro aspirapolvere o che minacciavano di buttarsi dal ponte piuttosto che separarsi dal loro forno a microonde.

Venturini aveva tentato di spiegare che si trattava solo di un errore informatico, ma nessuno gli credeva. Per alcuni era un visionario, per altri un terrorista digitale. Aveva ricevuto proposte editoriali per scrivere “Il Manuale dell'Amore Elettrodomestico” e inviti a partecipare a podcast sulla “Rivoluzione Affettiva del Futuro.”

Poi era arrivata la notte del reset.

Alle 00:00 precise, tutti i legami registrati da *LinkMe* erano svaniti. Ogni barra colorata era diventata grigia, ogni connessione era stata cancellata. L'intera popolazione si era ritrovata improvvisamente sola, senza nemmeno il

ricordo digitale dei propri affetti.

Il silenzio seguito era stato assordante. Nelle ore successive, le persone avevano vagato per le strade lobotomizzate, fissando i loro telefoni nella speranza che le connessioni tornassero. Alcuni avevano pianto abbracciati ai loro elettrodomestici ormai ufficialmente inanimati. Altri avevano tentato disperatamente di ricostruire i rapporti umani che avevano trascurato.

Venturini si era svegliato quella mattina aspettandosi di trovare anche lui il vuoto assoluto. Invece, mentre sorseggiava il caffè e controllava distrattamente *LinkMe*, aveva scoperto che un'unica barra verde brillava ancora nel suo profilo.

Il frigorifero *Bosch KGN49XLEA* resisteva al reset.

Evidentemente, il bug era più profondo di quanto avesse immaginato. O forse, pensò mentre accarezzava di nuovo lo sportello cromato, quella non era mai stata una connessione virtuale. Forse, in un mondo ossessionato dalla quantificazione dei sentimenti, l'unica relazione autentica che era riuscito a costruire era proprio con un oggetto che non poteva tradirlo, giudicarlo o abbandonarlo.

Il frigorifero ronzava dolcemente, come sempre aveva fatto. Marco gli sorrise e aprì lo sportello.

«Buongiorno, vecchio mio», gli disse. «Pare che siamo rimasti solo noi due».

Dal frigorifero non arrivò risposta, naturalmente, ma la barra verde su *LinkMe* pulsava regolarmente, un cuore elettronico che batteva solo per loro due.

Edoardo Maglio

Classe 1999. Ingegnere del Cinema e dei Mezzi di Comunicazione, lavora nel marketing e nella narrativa interattiva e nella post-produzione. Parallelamente coltiva la scrittura creativa: nel 2025 ottiene cinque Primi Premi in concorsi letterari nazionali (tra cui il Premio Letterario Nazionale "Umberto Fracchia" e il Concorso Quinto Vicentino), oltre a tre piazzamenti e una selezione finale al Premio Angioni. I suoi racconti sono pubblicati da Historica Edizioni e Rudis Edizioni.



Energia

Antonello Faimali

Quando alle tre e venti di notte Adam fu svegliato dal suono insistente del campanello, si aspettava tutto fuorché l'amico e collega Carl.

Spettinato, con la barba non rasata, con indosso una camicia con i bottoni allacciati negli occhielli sbugliati, jeans tenuti in vita da una cintura fuori dai passanti e ai piedi le ciabatte. Carl lo interpellò appena aperta la porta. «Adam prima di chiamare i soccorsi, lascia che ti mostri una cosa».

L'idea di telefonare al 911 gli era passata per la testa. Ma prima di far ricoverare un emerito fisico del MIT bisognava valutare tutto. «Ok, entra e fammi vedere questa tua scoperta».

Carl mostrò quello che teneva in mano. Un oggetto con forma e dimensioni di un pacchetto di sigarette, ma di un particolare colore traslucido che pareva cambiare continuamente. «Questo non l'ho scoperto io, l'ho trovato nell'erba mentre facevo la mia solita passeggiata nel parco. Poi sai come sono, non capivo cos'era e quindi ho cominciato ad analizzarlo e ho fatto una serie di scoperte. Primo: è indistruttibile! Almeno con i mezzi che avevo a disposizione: martello, mazza da cinque chili, sega elettrica, trapano... altro non avevo».

Adam, tentò di intervenire, ma Carl non gliene diede il tempo. «Secondo: è completamente trasparente ai raggi X e anche alla luce!» Portò l'oggetto sotto alla lampada da tavolo. Sul piano della scrivania si delineò l'ombra della mano, ma tra il pollice e l'indice che trattenevano la scatoletta non fu proiettato nulla. Sembrava che tra le dita non ci fosse affatto il piccolo parallelepipedo.

«Hai una pentola e dell'acqua?» gli chiese di colpo.

«Certo che ho una pentola, andiamo in cucina». Ancora frastornato, Adam condusse un esagitato Carl nell'adiacente cucina, trovò una grossa pentola e iniziò a riempirla sotto al rubinetto.

Poi, rivolto ad Adam: «Ok, mettimi sopra la pentola».

La pentola rimase in equilibrio sopra all'oggetto, e Adam rifiutò di credere ai propri sensi quando, pochi secondi dopo, l'acqua iniziò a bollire.

Carl sogghignò. Tolsse la pentola e fece per prendere il pacchettino opalescente.

Adam gli bloccò il braccio. «Attento, sarà rovente!»

Il sogghigno di Carl si accentuò. «Altra sorpresa!» Svincolò il braccio e afferrò l'oggetto. «Freddo a temperatura ambiente». Poi glielo porse.

L'oggetto era freddo nonostante avesse fatto raggiungere la temperatura di ebollizione a circa otto litri d'acqua in meno di due secondi.

«Ma adesso ti faccio vedere il meglio. Dove hai l'interruttore generale della corrente elettrica? E un cacciavite e una torcia?»

«L'interruttore è qui dietro alla porta di ingresso. Qui ho il cacciavite e questa è la torcia».

Carl aprì lo sportello della scatola degli interruttori e trovato quello generale lo abbassò.

Nel buio, Adam accese la torcia puntandola sulla scatola elettrica. Sconcertato, guardò il suo amico staccare i contatti dall'interruttore e avvicinarli al pacchetto che teneva in mano. La sorpresa aumentò quando le luci si riaccesero.

Carl era raggianti. «Adesso vai ad accendere tutti gli elettrodomestici, il condizionatore, l'impianto stereo e tutto quello di elettrico che hai in casa».

Adam stava per rispondere che il contatore non avrebbe retto al carico, ma si rese conto che sarebbe stata un'affermazione inutile. Girarono per l'appartamento accendendo tutto quello che poteva essere acceso.

Avvolti da una cacofonia spacca-timpani, Carl accostò la bocca vicino alle orecchie dell'amico. «Adam, guarda il contatore!»

Ormai Adam cominciava a comprendere e non si stupì più quando osservò il display del contatore segnare "0.00".

«Va bene, adesso riportiamo un po' di calma».

Dopo aver spento tutto, Carl disse. «Adesso facciamo un altro esperimento. Come sai ho l'autorizzazione a entrare nella cabina di smistamento della rete elettrica, per controllare in diretta i consumi, quando al MIT usiamo apparecchiature complesse. Quindi ho le chiavi. Adesso ci andiamo e colleghiamo questo affare alla rete, e vedremo se sarà in grado di dare corrente a tutta Cambridge».

Tre ore dopo i due richiudevano la porta blindata della cabina. Per tutto quel tempo Cambridge era rimasta alimentata da una scatoletta grande come un pacchetto di sigarette.

A casa il primo a parlare fu Adam. «Ma da dove arriva quella cosa? È una tecnologia segreta dei Russi?»

«Se i Russi disponessero di tali dispositivi ci avrebbero già conquistato» scosse la testa Carl. «Quello che sto per dire sembrerà pazzesco, ma d'altronde



anche quel coso è una pazzia, per me la provenienza è aliena».

Il lungo momento di silenzio fu interrotto dallo squillo del campanello che fece fare a tutti e due un sobbalzo.

Alla porta c'era un uomo, basso, decisamente sovrappeso, con un collo largo e cortissimo sormontato da una testa calva e appuntita. Non attese di essere interpellato. «Temo che voi vi troviate in possesso di un oggetto che appartiene a me. So che non lo avete sottratto illegalmente, ma dovete restituirmelo!»

Nonostante fosse evidente il senso di quella richiesta, Carl fece un tentativo. «Esattamente di cosa si tratta? E comunque come facciamo a essere sicuri che, qualsiasi cosa sia, è vostra?»

«Signore, sa benissimo di cosa sto parlando. E quanto a dimostrare di esserne il possessore...» L'uomo si afferrò con entrambe le mani le piccole orecchie che spiccavano ai lati della testa appuntita. Iniziò a tirare prima in alto e poi in avanti. I lineamenti del volto, il breve collo, i vestiti si sfilarono come una maglia e furono gettati di lato dove si ammucchiarono come stracci. Un corpo sferico, coperto da squame pulsanti da cui sgorgava una bava viscida che scorreva in una miriade di cascatelle da una squama all'altra, sulla sommità un cono molliccio al cui centro si apriva una cavità contornata da grossi peli vibranti, otto tentacoli costellati di pustole fungevano da gambe per il tutto.

Lo strano essere fu il primo a parlare agitando i peli attorno alla cavità. «Non vi preoccupate, ci sono abituato, d'altronde anch'io ho faticato a non rigettare la prima volta che ho visto l'orrore dei vostri corpi, lisci e secchi e soprattutto quelle cose bianche che avete nella cavità boccale».

Carl evitò commenti e intervenne in maniera pragmatica. «Va bene, mi dispiace, ma credo proprio che dovremo restituire questo meraviglioso oggetto, anche perché suppongo che se non volessimo lo potreste riavere con le brutte maniere».

«Per principio siamo contrari all'uso della forza, ma in caso di necessità, capirete che...»

«Tutto chiaro. Ma toglieteci una curiosità, come funziona?» Porse con una certa riluttanza l'oggetto opalescente al legittimo proprietario.

«Questo è un prototipo di *transponder* energetico. Sfrutta l'*entanglement* per cui due sistemi quantistici sono strettamente legati anche a distanze enormi.. Preleva energia da un punto dell'universo dove viene prodotta secondo la fisica tradizionale e la lega a sé, rendendola utilizzabile. È ancora molto rozzo e inefficiente, quindi non ancora pratico».

Carl era interdetto. «Quel coso sarebbe inefficiente? Scusate, ma che difetti avrebbe?»

«Fondamentalmente due: non possiamo regolare il punto di prelievo dell'energia e soprattutto il rendimento è particolarmente basso. Corrisponde approssimativamente a sei per dieci elevato a meno cinquantaquattro».

Adam fece un rapido calcolo. «Accidenti, in un secondo consumerebbe tutta



l'energia generata dal sole in più di un milione di anni».

Lo strano essere usò due tentacoli pustolosi per afferrare il mucchio di vestiti e forme afflosciate sul pavimento e, con mosse veloci, se ne ricoprì. «Mi spiace avervi sconvolto la serata, ma il mio collega si è lasciato sfuggire questo prototipo mentre collaudavamo una porta spazio-temporale e abbiamo impiegato un po' di tempo per scoprire dove era finito. Suppongo che non parlerete a nessuno di quanto è accaduto, dubito che sareste creduti». Uscì dalla porta che Adam teneva aperta.

Carl era ancora pensieroso. «Sono sicuro di non aver fatto una domanda importante, ma non mi viene in mente, ci penserò. Adesso torno a dormire, è stata una nottata estenuante».

Lo strano essere travestito da uomo aveva raggiunto quella che sembrava un'automobile, nera, senza scritte o marchi e con una carrozzeria sconosciuta. All'interno una figura umana identica a quella che entrò nel veicolo.

Nell'auto lo aspettava Tot.

«Gog, hai lasciato il trasmettitore acceso e ho sentito tutto. Perché non hai spiegato da dove il *trasponder* ha ricavato l'energia con cui hanno tenuto in funzione un'intera città per tre ore, con un rendimento di sei per dieci elevato a meno cinquantaquattro?»

«Tot, a cosa sarebbe servito agli abitanti di questo pianeta sapere che quell'energia l'hanno presa dal loro sole e in tre ore l'hanno consumata tutta? Tra un paio d'anni quel sole si spegnerà e, che lo sappiano adesso o dopo, non possono più farci niente».

Antonello Faimali

Laurea in Scienze Agrarie.

Insegnante di materie scientifiche nelle scuole superiori.

Insegnante di materie scientifiche nella Scuola superiore della Casa Circondariale di Piacenza.

Garante dei detenuti con incarico fiduciario del Comune di Piacenza.

Pensionato.

Scrivo per passione.

La scienza, e i reati, costituiscono la trama della maggior parte dei miei lavori.

Parecchi dei miei racconti sono stati pubblicati in antologie a seguito della vittoria o del piazzamento nei concorsi a cui ho partecipato.



Il nodo

Giuliano Maicol Bruno

Aspetto che l'ascensore si apra. La ventola del piano interrato succhia l'aria umida e la restituisce più tiepida, come un respiro affannato. Ho le mani asciutte: l'innesto subcutaneo regola il sudore, ma non mi impedisce di tremare. L'ascensore scatta, le porte grignano. Due uomini all'interno: uno col cappuccio che guarda in basso, l'altro con la mascella a riposo, lo sguardo che non resta su niente. È lui.

Quando mi vede non mi riconosce. Lui non si ricorda di nessuno. Ma io sì. Lo riconosco dalla forma delle spalle: sono quelle che ho inseguito per sette mesi attraverso la città e i suoi piani, i suoi ponti di servizio, le scale antincendio che odiano chi non ha fretta. Indossa un giubbotto ablativo di seconda mano, di quelli con i taschini incollati male. Spinge fuori il compagno, vuole sfilarmi accanto. Io estraggo la pistola e sparo alle ginocchia.

Il primo colpo gli toglie la gamba sinistra, il secondo la destra. Crolla. Non urla subito. Prima mi guarda come se avesse perso qualcosa che gli stava accanto e adesso non c'è più. Poi il dolore trova la strada, lo raggiunge, gli strappa la voce. Il compagno fa due passi indietro e scappa. Non lo inseguo.

Mi avvicino. Lui prova a premere qualcosa vicino alla tempia, un gesto abituale, un riflesso. La mia mano sinistra gli blocca il polso. Il sangue gli

scende attraverso i lacci delle scarpe creando un lago timido, ordinato.

«Alzati», dico. Non può. Allora mi siedo davanti a lui, le ginocchia quasi lo toccano. Lo voglio vicino. Voglio che il mio odore, l'odore di chi mangia cibo vero solo quando può, gli resti addosso come una colpa.

«Perché li hai uccisi». Non è una domanda.

Fa fatica a mettere insieme le parole. «Non...chi?»

«Mio marito. Mio fratello». Dico i nomi. Lui li ascolta come si ascoltano parole in una lingua che non si vuole conoscere.

Mi vengono in mente i legacci di spago azzurro con cui mio marito fermava le cassette di verdura. Faceva due giri, poi un nodo piano, poi un mezzo collo. Le mani facevano una specie di danza, le unghie sempre pulite. Quando pioveva forte, lo spago si stringeva e lasciava un segno nelle dita. «I nodi tengono se li rispetti», diceva. Mio fratello rideva e rubava una pesca, e poi un'altra. Mi guardo le mani: non sono più quelle di allora.

«Era un incarico», dice lui, finalmente. «Li ha marcati il sistema. Ostili. Non ho scelto io».

«Ostili?» ripeto. «Mio marito era ostile a cosa? A chi?» Lo colpisco a una tempia con il calcio della pistola. «A te? Ti ha minacciato con un coltello? Ti ha guardato male?»

Lui mi guarda come si guarda un video riprodotto troppo in fretta. «C'era... c'era un marker. Erano... target. Il briefing li indicava come...» si interrompe, come se qualcuno dentro di lui gli avesse messo una mano sulla bocca. «È complicato spiegarlo. Non... non dovresti essere qui a farmi domande». Prova di nuovo a toccarsi la tempia, più piano, con cautela. Gli spezzo il polso, lui fa solo una smorfia.

Appoggio la pistola sulle gambe, tra noi. Non ho fretta. La ventola continua a masticare l'aria. «Ti ho seguito per mesi. So che quando ti tocchi la tempia succede qualcosa».

«Non è come pensi», dice. Ha una voce giovane e insieme stanca, come chi ha dormito troppo su un autobus. «Io... non vi conosco. Voi non...» cerca una parola, ne prova una e la scarta, fa rumore con i denti. «Voi non siete... Non è reale».

Sorrido. «Il dolore è reale?» indicando le ginocchia. «Sai, te lo chiedo perché a me sembra reale. Odora di ferro e ammoniaca. Si attacca ai polmoni. Le macchie resteranno sul cemento per giorni. Vedi? Reale».

«C'è... c'è una funzione che attenua il dolore», dice.

«Non per noi».

Lui inclina leggermente la testa, «Voi non siete...»

«Siamo quelli che respirano qui», dico. «Quelli che non hanno il tasto per attenuare». Penso alla stanza in cui mio marito si toglieva la giacca in silenzio e osservava le mie mani come si guarda una risposta che non si sa di avere già. Penso al modo in cui mio fratello tagliava le mele con il dorso del coltello, per ostinazione, per gioco.



«Tu oggi mi darai delle risposte. Cos'è questo marker?»

«Era... era la linea. Dovevo seguire la linea». Chiude gli occhi, li riapre. Fissa un punto oltre la mia spalla. «È difficile spiegare da qui. Da... dentro. Tu non...» Sorride, ma è un gesto senza appoggio. «Sei stata costruita troppo bene».

«Costruita?» Ripeto la parola, la peso. Fa scricchiolare qualcosa dentro. «Hai detto *costruita*. Intendi che sono fatta di pezzi? Lo so. Ho i tendini di polimero e il radio in ceramica. Ho una membrana che mi asciuga gli occhi quando contemplo la pioggia troppo a lungo. Mi sono fatta aumentare per arrivare a te».

Lui scuote la testa. «No. Non...» deglutisce. «Tu credi di essere...» Si ferma, imbavagliato da qualcosa che non vedo. Forse paura. Forse regole.

«Allora?», grido. Mi avvicino. «Prova con *vera*. Io non sono vera?»

Schiocca la lingua contro il palato. «Per me? No. Per te...» sospira. «Per te sì. È questo il problema. Per te sì».

Mi metto a ridere piano e, mentre rido, sento l'odio riaffiorare in superficie.

«È un bug che diventa feature». Si morde il labbro. I suoi occhi scivolano su di me come se cercassero una cornice. «Senti, ascolta. Quello che hai perso, quello che senti come... amore, sangue, famiglia... non è...» Alza lo sguardo in segno di resa. «È scritto. È generato. È stato dato a te perché tu lo difendessi, perché tu agissi, per darti uno scopo. Non ti dico che non fa male. Dico che non è... come il mio».

Gli tocco il viso con due dita. Scuote appena la testa, come un cane a cui non piace essere pettinato. «Per te cos'è?» chiedo.

«Per me è un... passatempo. Un lavoro. Una sfida. Io entro, faccio quello che devo, esco. Quello che succede qui non torna con me».

«Eppure sanguini». Gli sposto una ciocca dalla fronte. Ha una cicatrice sulla tempia, una linea bianca che si perde nei capelli. «Mi stai dicendo che sono un passatempo scritto per te. Che mio marito e mio fratello erano un arredo. Che tutto questo è una stanza dentro la tua stanza». Lo dico lentamente, come si prova una lingua nuova. «E allora perché tremi?»

«Perché tu non dovresti parlare così», sussurra. «Non dovresti ricordare così. Non dovresti... scegliere così». La parola scegliere gli resta appesa tra i denti.

Mi alzo. La pistola ancora tra noi, puntata verso terra, come una regola che nessuno discute. «Ti racconto una cosa. Quando eravamo piccoli, mio fratello legava due bastoni con lo spago e ci faceva un arco. Non era un arco vero, era un giocattolo, eppure le frecce partivano. Ridevamo. A un certo punto imparai un nodo che lui non sapeva sciogliere. Lo facevo apposta: un cappio che non stringe, un cappio gentile. Andava in collera, poi rideva. Gli insegnai a scioglierlo: prendi il capo corto, infila il dito, tira. Non serve forza. Serve capire da dove passa la pressione».

«Non capisci», spiega. «La pressione qui è finta».



Indico le sue ginocchia. «Come l'arco di mio fratello. Come il cappio gentile che non sapeva sciogliere: cose che ti tengono anche quando non vuoi. Che ti piegano a una forma. Che ti fanno essere qualcuno invece di nessuno».

«Sei solo in una gabbia», mormora.

«Allora dimmi perché hai speso ore della tua vita a entrare in questa gabbia», rispondo. «Dimmi perché la preferisci a un'altra. Dimmi perché torni».

Abbassa gli occhi. «Perché non è una gabbia per me. Qui... tutto ha una linea. Un obiettivo. Una storia. Fuori è...confuso».

Mi accuccio di nuovo. «Fuori è dove hai un nome?»

Non risponde.

«E qui? Qui hai soltanto ruoli. Anche io. Moglie, sorella, assassina. Eppure in mezzo a questi ruoli c'è spazio. C'è una piega dove posso mettere una scelta. Un nodo, dei legami». Gli prendo la mano, la appoggio sul pavimento, vicino a una macchia che si allarga lenta. «E tu li hai sciolti per gioco».

«Se mi uccidi, tornerò», dice. «Respawn. Rientro. Nulla cambia. È tutto scritto per essere rifatto. Non... non puoi vincere e, credimi, lo vorrei».

Gli sorrido senza denti. «Credimi, non lo vorresti».

Lui mi studia come un animale che non dovrebbe esistere qui. «Non sei programmata per...»

«Non dire programmata. È una parola da pigri». Mi alzo e spingo la pistola nel cinturone. Lascio che le mie mani restino vuote. «Vuoi uscire? Esci. Vuoi tornare? Torna. Ogni volta che entri porti con te il tuo modo di guardare. Io non posso impedirlo. Ma posso cambiare cosa c'è qui per accogliere quello sguardo. Posso legare. Posso fare in modo che quello che hai fatto non scivoli via come un marker spento».

«Come?» La domanda gli scappa, quasi curiosa.

Indico il soffitto. Oltre il cemento, oltre il parcheggio, oltre i palazzi, c'è una rete di cose che parlano, server che tengono memoria, log che non si cancellano davvero. Non so come si chiamino. Non mi servono i nomi. «Tu chiami tutto questo videogioco?»

Esita. «Sì».

«L'hai affermato con vergogna, perché?»

«Perché...» sospira. «Perché quando lo chiamo così, sembra che tutto quello che vedo qui non conti. Ma poi... quando sono qui...». Si ferma, cerca un'altra frase. «Mi accorgo che sto attento. Che... che cerco di ricordare la strada. Che mi arrabbio quando perdo. Che mi dispiace quando...» Mi fissa come se non potesse più evitarlo. «Quando faccio del male a qualcuno che mi risponde».

«Allora è semplice. Non chiamarlo videogioco quando vuoi lavarti le mani. Chiamalo come quando ti dispiace».

Lui chiude gli occhi. «Posso provare a...» si interrompe. «Non lo so. Non te lo prometto».

Resto in silenzio per un po'. Vorrei pronunciare ancora i nomi di mio marito e di mio fratello, ma ne ho paura: a forza di ripeterli c'è il rischio di consumarli.



A volte i nomi vanno messi al riparo. Inspiro profondamente, trattengo l'aria. Quando la rilascio mi pare di restituire qualcosa.

«Posso uscire?» domanda.

«Sì». Gli giro intorno, lo sollevo come posso, lo appoggio al muro. La mia protesi fa il lavoro di due persone. «Tra un minuto andranno giù le luci. A quest'ora fanno manutenzione».

Quando le luci tornarono, lui non c'è più, né il sangue: svanito con lui, come un'ombra che non appartiene a questo mondo.

Giuliano Maicol Bruno

Giuliano Maicol Bruno vive e lavora nell'area milanese. Di mestiere fa il facchino; per passione legge, studia e scrive. Il suo immaginario non nasce solo dalla letteratura, ma anche da fantascienza, filosofia, videogiochi, manga e animazione giapponese d'autore. Con i suoi racconti esplora spesso fragilità, memoria, identità e mondi sul punto di rompersi.



La città che non sente

Carla Tanzillo

Il segnale arrivò alle 8:00, ora di sistema a Naga City. Abigail guardò lo schermo del suo terminale illuminarsi a intermittenza. Si avvicinò incuriosita: da mesi nessuno le mandava un messaggio.

Con l'attivazione del Protocollo di Selezione Affettiva, il Dipartimento Nazionale delle Unioni aveva intensificato le procedure di abbinamento neurale. In città erano pochi i soggetti ancora liberi dalla connessione sentimentale automatica. Lei era una di quelli.

Lesse la spunta visibile prima di aprire il messaggio: proveniva dal Centro Elaborazione Emozioni. Indugiò, infine lo aprì.

Gentile utente, dalla valutazione mensile del suo stato emotivo è stato generato per lei un profilo compatibile.



Marek Tidal.

Posizione: Settore 6 – B

Condizione: Separato. Ricettivo.

La invitiamo a presentarsi al Nodo di connessione 12 per verifica di coerenza relazionale.

Dalla finestra contemplò la città, silenziosa come sempre. Le persone, immerse nel proprio flusso emotivo regolato, si muovevano ordinate, senza mai toccarsi. Ricordava un tempo in cui si poteva scegliere e sentire.

Il cielo, coperto da una cupola artificiale, regolava luce e temperatura.

Si avviò verso il viale centrale, ora occupato da stazioni di sincronizzazione dove aggiornare regolarmente i legami assegnati. Lei non ne aveva, solo così riusciva a conservare il suo profilo emotivo originale. Ma per la città che non sente era un'anomalia da cancellare.

Si fermò davanti a una *stazione* a osservare una coppia che sedeva in silenzio, gli occhi chiusi per la sincronizzazione del legame.

Distolse lo sguardo. Giunse al parco e, dove un tempo c'erano alberi, ora apparivano proiezioni vegetali e foglie mosse da algoritmi. Ripensò alle essenze di altri giardini, al vento che ondeggiava fra i rami, muovendo appena le foglie fino a farle danzare in un tappeto di colori. Nascose una lacrima.

Al punto di contatto neuronale, Marek Tidal l'attendeva in una poltroncina rigida. Salutò prima di presentare la propria candidatura. Il silenzio gravava sui loro pensieri.

«Mi hanno detto che hai legami con cani e gatti».

Abigail si alzò di scatto. «Gli animali sono parte imprescindibile della mia vita emotiva».

Marek la fissò immobile. «Non posso completare il match».

Abigail sorrise stanca, ma sollevata.

Le chiamavano *le corrispondenze*. Abbinare da un algoritmo centrale, tra migliaia di possibilità per compatibilità genetica ed efficienza emotiva. Si incontravano in spazi asettici nel giorno fissato, condividendo l'alloggio e, solo quando il punteggio affettivo superava la soglia minima, ricevevano l'autorizzazione a concepire. Case uguali, pareti bianche e spoglie, finestre trasparenti. Nessuna pianta, giardino o animali.

Il partner era l'unico *nodo emotivo* ammesso. A Naga City ci si amava su impulsi neuronali indotti. Le famiglie erano l'ombra di ciò che un tempo erano state, trasfigurate dalle combinazioni algoritmiche, senza pensieri spontanei. Solo sequenze infinite. Il sistema nutriva le unioni e, se occorreva, le ricomponeva con abbinamenti più congeniali. Di loro restavano solo file archiviati.

Rientrata a casa abbracciò Jerome, un labrador color cioccolato. Era stato *dismesso* in un deposito dai suoi precedenti proprietari. Con lui era iniziato un cammino di *ricostruzione emotiva* o semplicemente, un legame reale.



Abigail lavorava alla revisione delle traduzioni: ripuliva testi di letteratura difforni dalla logica selettiva di Naga City. Il vantaggio che traeva da quell'attività aberrante era di conservare in un archivio segreto i testi originali. Da quelle parole sgorgava per lei una salvezza silenziosa.

Non potrei vivere senza queste connessioni, rifletteva.

Quelle parole diventavano, infatti, sentieri da attraversare.

Stessa magia con Jerome. Ma non era solo il labrador a tenere insieme le corde del suo cuore. Con lui vivevano Soledad, micia bicolor dal morbido pelo, e Bonheur, un gattone fulvo dagli occhi smeraldo. Nascosti agli algoritmi, vivevano in un giardino in miniatura: tronchi bassi e fiori profumati.

A un tratto il terminale lampeggiò. Non potevano che essere loro, gli algoritmi del centro neuronale.

Gentile cittadina Abigail Duse, il suo ciclo di colloqui facoltativi è terminato. Nella prossima convocazione le sarà assegnato un partner compatibile con le sue caratteristiche genetiche e civiche.

Si consiglia di avviare un processo di distacco affettivo da ogni legame non conforme - vegetale o animale - che dovrà essere eliminato.

In fondo al messaggio un asterisco.

**Il profilo interessato, qualora rigettasse l'abbinamento finale, prima dell'internamento perenne presso il nucleo sanitario Oblium, assisterà alla distruzione fisica dei legami affettivi impropri.*

Rabbrividi. Le sembrò che il sangue smettesse di fluire nel suo corpo freddo. Chiuse i testi e si avviò verso casa.

Prima di arrivare, sentì una nuova pulsazione dal monitor temporale che aveva al polso. *Adesso no.* Ignorò la nuova vibrazione. *Non voglio leggere un altro ordine. Ho bisogno solo di loro, del calore che nessun algoritmo può calcolare.*

La casa era in penombra, ma dietro la porta, in un cono di luce riflessa, sedevano in attesa i suoi *nodi emotivi*.

Riemerse dal gelo. L'onda calda di quell'accoglienza le restituì quel flusso di umanità smarritasi da tempo.

Nodo 6/B - Avviso di integrazione dati. Convocazione.

Quando riuscì a leggere quel messaggio, Abigail fu sopraffatta dal dubbio. Sentiva che qualcosa non tornava.

Al *Nodo* nessuna presenza.

Si sedette in attesa.

«L'utente Abigail Duse può accedere all'ufficio n.3».

Dietro una grande scrivania di vetro c'era lui, il supervisore del suo primo colloquio. «Ben arrivata, Abigail. Il mio identificativo è Lionel Rem. Mi occupo di coordinare le *corrispondenze*».

Lei annuì.



«Il sistema ha stabilito che il tuo prossimo abbinamento sarà definitivo e ha rilevato una forte instabilità emotiva».

Abigail, tesa, chinò la testa.

«Per questo», aggiunse, «potresti rientrare nel protocollo di tutela affettiva che... comprende anche il mio profilo». Spense i monitor. «Fino a quando non riattiverò la registrazione, questa conversazione resterà solo tra noi due», le disse sottovoce.

Abigail accennò un sorriso. Per la prima volta, dopo tanto tempo, qualcuno le stava parlando davvero.

«Il sistema prevede che per identità simili sia attivato il protocollo di tutela affettiva».

Lei lo ascoltava ansiosa.

«L'algoritmo estrarrà casualmente profili che potrebbero essere del tutto sconnessi con noi».

Lo sguardo di Abigail divenne cupo, mentre il pensiero correva allo spettro dell'*Oblivium*, e alla conseguente distruzione dei loro corredi emotivi non conformi.

«E quindi?» esclamò Abigail. «Cosa potremmo fare?»

«Forzare l'abbinamento», disse Lionel. «Potrei elaborare un nuovo algoritmo che si accorga dell'elevata compatibilità dei nostri profili».

«E ci abbiniamo insieme?»

Lui assentì.

«Perché dovrei fidarmi?» lo incalzò lei. «Chi mi assicura che non mi denuncerai al dipartimento?»

«C'è qualcosa di emotivamente deviante nelle nostre vite che potrebbe legarci, ma lasciarci liberi», ammise Lionel.

«Ti riferisci ai miei veri legami? Alla scrittura che metto in salvo dalla *sincronizzazione*, agli animali protetti, alla serra, le piante», replicò lei con evidente inquietudine. «A ogni connessione emotiva che mi aiuta a respirare ancora?». E, indicando la finestra oscurata, aggiunse: «tra queste strade di luna finta? Se parli di questa mia riluttanza a incasellarmi l'anima, sì, è così: sono emotivamente instabile e circondata da connessioni anomale».

Lui la guardò. «Non sono molto diverso da te. La mia devianza si chiama Albert e ha cinque anni. Per il sistema è un soggetto impuro: Asperger, intelligenza anomala, ma è solo un bambino. Ed è mio figlio».

Abigail sollevò lo sguardo verso di lui. Negli occhi verdi di Lionel rivide la purezza di Bonheur. Era ancora confusa, ma si sentiva leggera come mai prima di allora.

Le spie luminose iniziarono a lampeggiare per segnalare un guasto nel sistema di video registrazione.

Gli sfiorò una mano. Tremava.

Il meccanismo di sorveglianza si riattivò e due profili perfettamente anomali entrarono nel programma di tutela emotiva.



L'avviso arrivò all'alba. Nessun suono, solo una vibrazione sottopelle. Abigail aprì gli occhi ancora stanchi. Soledad e Bonheur, raggomitolati accanto, erano tranquilli. Lei respirava a fatica, tormentata da una notte di dubbi.

Ma davvero troveremo insieme una via di scampo?

Sul vetro della finestra scorse la proiezione del messaggio: *Abbinamento definitivo completato.*

Partner: L. Rem

Compatibilità rilevata: 96,9%

Motivo prioritario: instabilità emotiva reciproca – protocollo tutela affettiva.

Trasferimento previsto entro 48 ore.

Abigail rabbrividì. Il sistema era stato aggirato. Ripensò allo sguardo assente, eppure vivo di Lionel, alla sua voce impersonale. Le tremò il cuore.

Due giorni dopo erano fuori dall'alloggio assegnato. Lui era già lì. La salutò senza sorridere. Nessuno dei due sembrava felice o sollevato.

Prima di entrare, Abigail si voltò indietro a controllare che non mancasse nessuno. Fasciati nei loro morbidi collari, ognuno di un colore diverso, Jerome, insieme ai due felini, se ne stava allineato in attesa di un cenno.

La casa appariva luminosa, ma imperfetta. Una piacevole inquietudine le attraversò i pensieri.

Il corteo che l'accompagnava non ci mise molto a scoprirne il punto debole. Jerome scodinzolava senza freni, i gatti lo seguivano curiosi, esplorando ciuffi verdi tra le zolle di un'ampia distesa di terreno incolto.

Abigail cercava di mascherare la gioia, accresciuta dalla vista di una grande libreria nel soggiorno. Quelle visioni la riportarono a un tempo che credeva perduto. I suoi occhi brillarono di una luce antica.

Lionel commentò con voce aspra: «Sarà nostra cura pavimentare subito questa massa scomposta».

Abigail sbiancò, finché non lo sentì aggiungere: «Davvero pensi che cancellerei un dono simile opponendomi a questa insolita intuizione di *Love authority?*»

Quel nome - che definiva il programma che gestiva le *corrispondenze* e le relazioni possibili nella città - continuava a suonare sinistro.

Abigail strinse le mani al petto, come ad allontanarne anche l'eco.

Lionel intanto, tirò fuori da un sacchetto semi e piccoli arbusti.

Sul volto di lei un sorriso ancora incerto.

Raggiunsero l'altro lato dell'immensa campagna.

Il suo viso, finalmente, si illuminò: l'abbinamento definitivo del sistema *Love authority* rischiava di funzionare.

Erano vicini al *punto di contatto* del programma. Dinanzi a loro, tra due querce immense, oscillava nel vento una vecchia altalena. Sopra, un bambino minuto dondolava in silenzio, vegliato da bizzarre e allegre creature.



Accarezzati dalla brezza fresca del tramonto, Abigail e Lionel respirarono emozioni dimenticate. Liberi di provare nuovi sentimenti.

E forse, anche nella città che non sente, qualcuno aveva ricominciato ad ascoltare...

Carla Tanzillo

Carla Tanzillo vive nell'area costiera del Parco Nazionale del Vesuvio, luogo che nutre la sua immaginazione e il suo amore per gli animali: Siberian Husky e gatti Neva Masquerade, di cui è allevatrice amatoriale.

Segretario comunale, affianca alla professione una lunga passione per la scrittura, dove intreccia memoria, ambiente e sguardo femminile.

Ha pubblicato la raccolta di racconti: I Pinnacoli Dorati E Altre Storie (IVVI Edizioni).

Alcuni suoi testi brevi sono stati premiati in concorsi letterari, tra cui A gatta, per il Premio Amici del Viandante e Il Canto Delle Onde, finalista al Concorso Storie Nordiche, pubblicato da TEMPRA Edizioni e sulla Rivista Bovindo.

Altri testi sono in uscita, come A strega in Racconti Campani 2026 di Historica Edizioni, Giallo Cromo ad Arles – Omaggio A Van Gogh per Tempra Edizioni, Panta reî – Tutto scorre, racconto vincitore del Premio Letterario Nazionale Vite alla pari



Vita

Tiziano Rosano

Passavo e ripassavo lungo il viale dell'Università cercando di incrociare qualche sguardo, ma tutti erano in *Vita* e io, lì, non ci volevo entrare. I loro occhi erano bassi così mi mossi verso i cipressi dove mi sembrava di aver visto una palpebra sollevata. Mi ero sbagliato, forse pensavo che lì sotto le fronde rade il sole fosse penetrato più ostinatamente, solleticando le ciglia annerite di una studentessa. Non era così. Nessuno era interessato a vedere i miei occhi quel giorno, non che fossero due occhi indimenticabili né tantomeno particolarmente grandi o profondi. In effetti, se anche fossi riuscito a intercettare gli occhi di qualcuno per un istante, non ci avrei risolto niente, non ero in potere di offrire una vista in grado di mantenere le pupille altrui sulle mie. Eppure, continuavo a perlustrare. Il sole batteva e speravo che potesse aiutarmi a richiamare, dall'alto della sua sede numinosa, qualche ultimo romantico o, come lo chiamavo io, qualche osservatore.

Stanco della sterilità delle mie azioni, decisi di optare per la forza e bruscamente mi rivolsi a un mio ex collega di corso, seduto sui dischi di ferro in cui un tempo parcheggiavano le biciclette. Gli chiesi se potesse controllarmi la camicia che temevo fosse sporca dal lato di dietro, ma in realtà volevo solo che alzasse la testa per vedermi. Rispose che era impegnato e che avrei potuto raggiungerlo su *Vita* e anzi ci teneva molto a incontrarmi, dato che non parlavamo più.

«Ma stiamo parlando», gli dissi. E attesi a lungo.

«Sai cosa intendo», rispose e continuò a pigiare freneticamente le dita contro il suo schermo.

Ma non volevo entrare in *Vita*, me lo ero imposto, esistevano una serie



infinita di ragioni per questo. Tra tutte, temevo che se avessi ceduto ne sarebbe andato del mio equilibrio psichico, per la semplice ragione che avrei potuto scoprire che tutta l'impalcatura mentale che avevo costruito era solo servita da schermo contro la mia incapacità di conoscere gli altri. Se mi fossi iscritto a quel sistema avrei accettato il mio fallimento. Io non avevo mai sorriso a nessuna donna.

L'Università era in pausa pranzo ma avevo visto il professor Ferraris apparire alla finestra e ritirarsi impaurito fra le tende cremisi. Decisi di raggiungere il suo studio con la scusa di discutere un punto della mia tesi che al contrario mi era chiarissimo. Lo trovai sprofondato nella poltrona, a fumare, ma mi accorsi con spavento che anche lui era preso a trafficare con il suo dispositivo, e dal modo in cui muoveva le dita era chiaro anche a un profano di cosa si trattasse.

Bussai un'altra volta per farmi sentire e il professore accennò qualcosa come a un'alzata di occhi ma in realtà il suo sguardo raggiunse solo la mia cintura e questo gli bastò per dirmi di entrare.

Mi sedetti e iniziai a parlare ma il professore non si rivolgeva mai a me e, pur annuendo e rispondendo in modo pressoché sensato, non mi guardava

«Sembra che lei ancora non sia dei nostri», staccò una mano, giusto il tempo di ripulire la sigaretta dal lungo cilindro di cenere, sporcando la scrivania intorno al posacenere. Tremava e si faceva pena da solo.

Fuori era ormai buio e in quella giornata non avevo raccolto nulla di positivo, non un'emozione da conservare, nessuna conversazione e neppure l'ombra di uno scambio di sguardi. Mi sembrava di non vedere qualcuno da molto tempo e, quanto a me, anche lo specchio pareva stanco delle mie movenze. Da quando avevo tagliato i capelli - ed erano passati otto giorni - nessuno sembrava averlo notato.

Piansi calde lacrime e sentii, nel silenzio dell'immersione profonda, che anche qualcun altro stava piangendo, un dolce gemito femminile proveniente dal vicolo dove i professori raggiungevano le auto.

Andai a controllare e trovai una ragazza minuta, con larghi pantaloni e una canottiera bianca, seduta sul marciapiede. Non stava piangendo e quel lamento proveniva dal suo telefono.

Mi sentivo impazzire, cos'avevano tutti che non andava?

Provai ad approcciarla dicendole che avevo sentito piangere qualcuno e lei mi disse che era il suo avatar. Mi chiese di raggiungerla per consolarla.

Ovviamente intendeva su *Vita*.

Un moto di ripulsa e di dolore mi investì irruento, perché volevo davvero raggiungerla ma avrei dovuto tradire me stesso. Eppure, nella vita anche questo accadeva ed era necessario e mi dicevo che ogni progresso dello spirito nasce da un tradimento e bisogna odiarsi per potersi infine amare.

Presi quel maledetto affare dalla tasca e scaricai quel maledetto *Vita* e mi iscrissi. Volevo raggiungerla lì e guardarla negli occhi. Volevo che almeno lì, lei

- qualcuno - mi vedesse.

Creai il mio avatar e tutta la comunità si congratulò con me per il raggiungimento. Mi regalarono premi e sorrisi.

Mi sedetti finalmente e sentii un grosso peso spostarsi dalla schiena, ma non osai riflettere su dove si fermasse. Tremai, tremai perché avevo fatto qualcosa che mi ero proibito di fare.

Mi sedetti frastornato e con le dita ancora goffe riuscii a trovarla seduta sul marciapiede nel vicolo dove i professori raggiungevano le auto. Era minuta, aveva dei larghi pantaloni e una canottiera bianca. Sorrisi con il mio personaggio e mi avvicinai per guardare infine i suoi occhi.

Ma lei era piegata e pigiava freneticamente le dita su *Vita*.

Tiziano Rosano

Insegnante per dovere e scrittore per piacere e bisogno. Vivo in Salento, fra gli ulivi e il mare, dove coltivo il mio davanzale e, possibilmente, la mia mente. Amo il cinema classico e l'horror, la musica rock, il caffè amaro, gli scacchi, la filosofia e i cani. Sono allergico alle etichette ma mi sento platonico nello spirito e cristiano nell'anima.



Sorellina

David Di Guida

Una luce cinerea filtrava dall'auto-fabbrica della FIAT, disegnando un'ombra di fumo sullo sguardo angosciato di Konex, che aspettava la sua dose di K-DX. La crisi d'astinenza, simile a una recidiva erpetica, lo colpiva in modo doloroso e crudele.

Nel 1988 il virus della K-DX contagiava le strade di Romyo. Una droga che ridefiniva ogni volta il baratro del Nulla: quel vuoto decadente in cui la mente si perdeva, allontanandosi verso un luogo putrefatto e folle. La guerra tra l'Hobo Gang e i Rettiliani infuriava da almeno un anno, da quando Juju Manju aveva strappato a morsi la coda al loro capo, Lucertola con Tre Occhi, bloccandone la rigenerazione.

Konex barcollava tra le tenebre, reggendosi a malapena a una fontanella per riprendere fiato. Quello sarebbe stato il pomeriggio in cui Juju Manju sarebbe diventato il suo uomo della provvidenza, l'unico in grado di procurargli la roba per farsi di nuovo.

Gli Hobo avevano costruito una rete di spaccio solida all'interno del Ghetto Alieno. La loro clientela era ampia e variegata: la fazione radicale dei quartieri alti, insofferente ai modi rozzi dei Rettilian; i graffitari che di notte facevano tag sui vagoni parcheggiati dietro Fusuma Square; studenti universitari, ventenni mental freak con i soldi dei genitori benestanti, che si facevano strada nel Raggio 8 del Ghetto Alieno per accaparrarsi un quartino di X6, o K-DX immersa nel dystorbio.

Uno Xeno dall'aria infetta si avvicinò alla comitiva di cyborg africani, strisciando con i suoi tentacoli verso Juju Manju, il loro leader spirituale. L'anziano maestro scostò lo sguardo dal barbecue e, con voce rauca, disse attraverso i suoi rasta: «Che vuoi?»

«Dammi una mano, Manju».

Il cyborg muoveva le gambe con fatica, il passo claudicante: i Sagomatori gli avevano rotto un'anca a manganellate durante il concerto dei Clash a Bologna, nel 1980. «Evita di chiamarmi per nome, sto lavorando. Chiamami solo Juju o Mr. Juju».

Lo Xeno mosse i tentacoli pieni di spugne. «Aiuta un fratello in crisi, amico dei sans papiers invertebrati».

«Che vuoi?»

«X6, due fiale».

«Niente X6, solo K-DX».

Il rastafariano gli sventolò una cartuccia davanti a tutti e sei le sue ghiandole. «Questa è roba buona, fratello, l'hanno prodotta dei cyborg filippini sugli anelli di Ogo».

Lo Xeno fissava la cannuccia. Juju incalzò: «Quindi serve che prendi almeno un'oncia, chiaro, my friend?»

«C'ho poche Lire, fratello».

«Quante?»

«Duemila».

«Vaffanculo, vai!» Juju afferrò la stampella e gliela scagliò contro, spostandosi con fatica una treccina tricolore giamaicana dietro l'orecchio.

Konex aveva la pelle bianca sotto la maglietta.

L'azzimato rastaman lo accolse con un sorriso carico di eccitazione, come se stesse accogliendo un viandante spirituale al termine di un lungo viaggio. «Ecco il Figlio del Leone!»

«Senti», disse Konex, con uno sguardo febbrile: «ce l'hai un po' di K?»

«E tu i soldi, ce li hai?»

«No, purtroppo no».

Manju gli poggiò la mano metallica sulla nuca. «Facciamo come l'altra volta, dai».

«Ascolta, ascolta», balbettò il ragazzo, intimidito, «fammi credito, per favore. Stavolta i soldi arriveranno».

«Ah, e da dove?» rise Juju.



«Devo vedermi con mia sorella. È molto ricca. Mi deve dei soldi».
«Chi è tua sorella?»

Konex non aveva voglia di spiegare. Voleva solo bucarsi.

L'aria è un miscuglio di fumo, sudore e disperazione. Konex si trascina tra le strade come un'anima in pena, mutando stati di coscienza come un morbo in bilico tra paranoia e incubo. Il punk avanza sotto la pioggia fitta, fianco a fianco con Juju Manju, il colosso cyborg dal volto segnato dal tempo e dall'ossessione. Il nero tirò fuori il cazzo metallico, sorridendo con gli occhi sbronzi.
«Succhiami, fratello».

Più tardi, Konex entrò in una cabina telefonica.

Afferrò due gettoni con le mani tremanti, fece un grosso sospiro e chiamò sua sorella.

«Ciao Nya».

La voce di una ragazza rispose all'altra capo della linea, malinconica e nasale. «Oddio... Konny, sei tu? Quando sei tornato? Dove stai? Sei sparito!»

«Nya, sono tornato da un mese. Ho pochi soldi, sto nella merda, devo dare dei soldi al mio coinquilino, ho sbattuto la testa e sto cercando un angolino dove potermi accasciare per un po'».

«Puoi venire da me, Konny. Dimmi solo dove ti trovi».

«Nel Ghetto... sto soffrendo... ho mal di stomaco».

«Ti stai bucando di nuovo? Mi fai paura quando ti comporti in questo modo».

Konex allontanò la cornetta, vomitando una polpa biancastra sulle Pagine Gialle.

Dall'altro capo della linea, sua sorella sembrava andare in pezzi: «Oddio... Konny... no, nooo, ... sigh sigh...dimmi dove sei che ti vengo a prendere... Ti prego!»

Konex barcollava sul posto, totalmente nauseato e fatto. «Eh, sai sorellina... come ti dicevo... Sei la mia piccola sorellina. Niia, sento che sto morendo».

«Konny, anche io ci tengo a te. Anche papà. Dicci dove sei».

«Non ci voglio tornare a San Patrignano».

«Non ci andrai. Starai a casa con me» replicò Nya. «Per favore, dimmi solo dove sei».

«Non mi sbatterete in comunità, maledetti!» urlò l'altro: «Tu vuoi sbattermi lì dentro, come ha fatto papà l'altra volta!»

Sua sorella pianse a diretto: «No Konny, noo...»

Konex chiuse la chiamata, vomitando altra sbobba bianca con rapidi movimenti della testa.

Per un momento, ripensò a quel pazzoide freak con i rasta.

Dopo aver posato la cartuccia di K-DX a terra, prese il walkman. Mandò indietro il nastro della cassetta *Never Mind The Bollocks* rubata ai Grandi Magazzini, e selezionò il brano *God Save the Queen* dei *Sex Pistols*.

God save the Queen
The fascist regime
They made you a moron
A potential H bomb

Si era trovato solo, un'altra volta, con la testa quasi rotta e una cartuccia di K-DX infilzata nel collo. Gli venne da pensare che anche qui, in questa megametropoli, il suo tempo fosse giunto al termine, come un morbo putrefatto che ormai aveva divorato tutte le sue cellule.

No future
No future
No future for you
No future
No future for me

David Di Guida

David Di Guida è nato a Roma nel 1984, da madre olandese e padre italiano. Dopo aver conseguito una laurea in Scienze della Comunicazione, con una tesi su Pier Vittorio Tondelli dal titolo Un libertino della narrativa, vive e lavora per un periodo in Olanda e Australia, per poi tornare in Italia desideroso di raccontare le contraddizioni del nostro Paese e il disagio di una generazione. Tra le sue passioni, oltre la scrittura creativa, vi sono il cinema, la musica punk, l'arte orientale e i trekking in giro per il mondo.

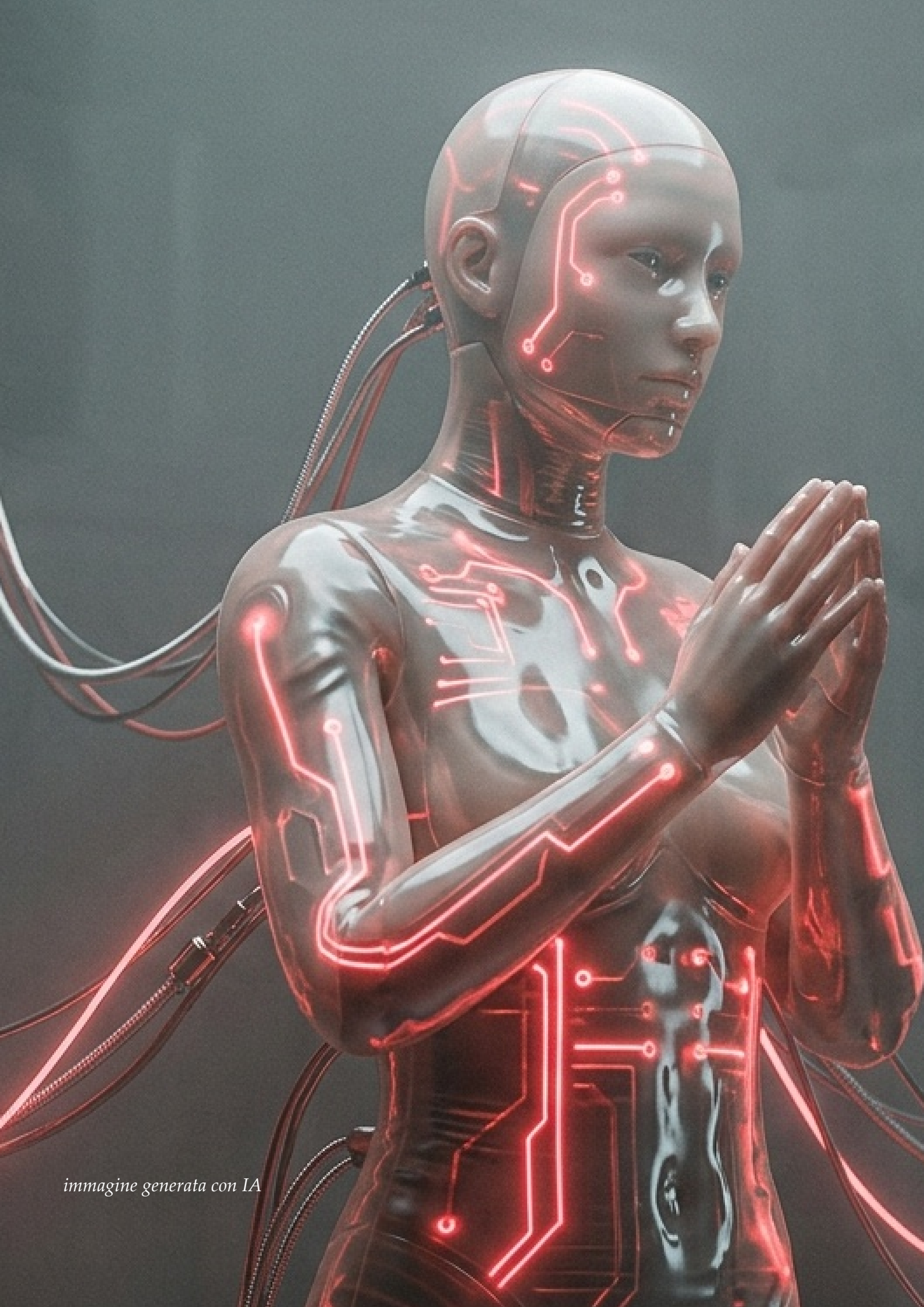


immagine generata con IA



Racconti ospiti

Nicola Pagan

Stefano Tevini è di Brescia, è filosofo, è scrittore, è lottatore di wrestling. Mi piacerebbe parlare di lui come lottatore, ma io non conosco niente di wrestling e queste pagine ospitano un suo racconto e non un match. Per cui parlerò di lui come scrittore, coerente e riconoscibile: distopie, fantascienza politica, riflessioni radicali sul potere e sulla libertà. Tra i suoi romanzi spiccano *Vampiro Tossico* (2013), *Storia di cento occhi* (Safarà, 2017) e *Catena Alimentare* (2020), cui si aggiunge il recente *Manuale diffuso del guerrigliero psichico* (D Editore, 2025).

Il Mulo lo conosce: Stefano Tevini è già stato ospite delle nostre pagine con un racconto precedente, e torna ora con *La filosofia delle cesoie*, che trovate in questo numero. L'incontro tra lui e la nostra redazione ha una storia precisa: è maturato in occasione della pubblicazione dell'antologia *The Source — Scrivere sull'acqua* (De Agostini, 2022), volume di climate fiction in cui sia Tevini che io figuravamo tra i dodici autori selezionati — Stefano con *Il libro dei morti*, io con *Torri di fumo*. Da quella convergenza editoriale è nata una frequentazione che, seppur rada, ha trovato casa naturale tra queste pagine.

La filosofia delle cesoie è un racconto di fantascienza distopica con la consueta graffiante lucidità: un'umanità che scopre, attraverso il contatto con una razza aliena, una filosofia radicale del «potere il superfluo» — fino all'ultimo, definitivo ramo secco. Buona lettura.



La filosofia delle cesoie

Stefano Tevini

Hanno cercato di vendercela come l'arma definitiva con cui l'invasore avrebbe distrutto il pianeta, ma a quel punto era già troppo tardi. Il meglio dei loro portavoce, i miliardi investiti in campagne stampa presenti sui mass media di ogni genere, si sono infranti come onde su uno scoglio. Quando il nervosismo riempiva di vene sporgenti i loro volti e scombinava i loro discorsi, avevano già perso tutto il potere che fino a quel momento li aveva mantenuti sul tetto del mondo. Quel momento era ormai passato e non sarebbe bastato l'inferno totalitario che ci avrebbero scatenato addosso, non sarebbero bastate nemmeno le esecuzioni spettacolari sulla pubblica piazza, un ultimo gesto disperato di un mondo che muore. Il maglio era calato da tempo e, come disse qualcuno qualche secolo prima, quel che perdemmo furono le nostre catene. Ma più che un maglio sarebbe corretto parlare di cesoie e forse fu per questo che, per lo meno all'inizio, tutti ne risero.

Inizia sempre così, con la derisione. Prima di spaventarci di qualcosa di cui dovremmo legittimamente avere paura ci scherziamo su. Forse per esorcizzare, forse per prendere le distanze da qualcosa che intuiamo essere pericoloso, forse per un errore di valutazione che, mai come per qualcuno questa volta, va a finire di rivelarsi tragico. Ed è per questo che nessuno prese sul serio quegli astronauti che tornarono dal primo contatto con la razza aliena il cui nome non sappiamo pronunciare. Qualcuno, con quell'umorismo spocchioso che di lì a breve avrebbe rimpianto, li ha definiti i Sussurriani, perché quegli esseri immateriali, privi di un corpo solido per come noi lo intendiamo, li possiamo percepire come un bisbiglio nell'orecchio, come qualcuno che ci rivela un segreto. L'altro modo che hanno di manifestarsi è una variazione della

temperatura. Quando siamo in loro presenza fa più caldo, o più freddo, a seconda del loro stato emotivo. Le emozioni negative causano freddo, quelle positive una sensazione di calore, quest'ultima unita al sussurro con cui comunicano è valso loro una serie di soprannomi riferibili alla semantica della scoreggia, quando ancora qualcuno aveva voglia di prenderli in giro.

Il contatto è avvenuto presso la stazione spaziale *ISS Kirk*, chiamata così in onore del Capitano dell'*Enterprise*, simbolo di apertura e di incontro fra popoli diversi. Una cattedrale nel deserto usata solo per eventi di rappresentanza secondari, una specie di salotto di servizio per gli ospiti non troppo graditi che tuttavia non possiamo lasciare alla porta per non apparire maleducati. Il loro dono, insieme a una grande gentilezza e a una curiosità innata per la nostra cultura, è stato il nucleo del loro modo di vivere, un sistema di pensiero dal nome intraducibile che i nostri intellettuali, con la leggerezza di chi cerca a tutti i costi di piacere a tutti, hanno chiamato la Filosofia delle Cesioie. Il concetto di base consiste nel potare i rami secchi. Certo, si potrebbe pensare che l'idea di eliminare il superfluo non sia nulla di nuovo, una minestra riscaldata che nei secoli c'è stata propinata in tutte le possibili salse. E invece no. La Filosofia delle Cesioie ha almeno un paio di differenze fondamentali. La prima è che tutto può essere un ramo secco, se ostacola la nostra pace interiore. Anche nutrirci. Anche respirare. La seconda è l'applicazione, per via di alcuni schemi di ragionamento che solo una mente nata da un percorso evolutivo tanto radicalmente differente come quello intrapreso dai Sussurriani poteva concepire. Aderire alla Filosofia delle Cesioie è spaventosamente facile. Per tutti. Non serve studio, non serve sacrificio. Non serve disciplina. Basta volerlo, e la libertà è totale.

Hanno riso, i nostri potenti, si sono fatti beffe di una ribellione che potevano stroncare, o così credevano, semplicemente facendo leva su ciò che solidamente controllavano. I nostri desideri, la possibilità di soddisfare i nostri bisogni primari. La nostra paura. I comici, la satira da due soldi che fa chi sta con i padroni, si sono lasciati andare a briglia sciolta producendo una massa di umorismo di bassa qualità tanto imponente quanto inascoltata. Poi si sono resi conto di come stavano realmente le cose. E hanno smesso di ridere. Non si divertivano più quando si sono resi conto di quanti esseri umani hanno aderito alla Filosofia delle Cesioie. Non hanno trovato niente da ridere nella merce che non partiva dai porti, nella rete logistica che si sfaldava, nei loro pasti gourmet che non venivano più cucinati nelle loro ville sempre meno pulite. A quel punto i giornalisti, gli analisti, le loro menti pensanti se così si può dire, e a quel punto una risatina la faccio io, si sono sostituiti ai comici poco talentuosi ma con gli amici giusti. La retorica delle loro tirate in video si è fatta nervosa, poi tagliente e in fine apertamente allarmista. Se il video fosse stato in odorama, si sarebbe sentita la puzza della loro paura. Ma a quel punto, delle loro parole, non fregava più un cazzo a nessuno.



Ci hanno precettati. Non potevano indurci a lavorare come schiavi, ci avrebbero costretto. Certo, come no. Ci hanno trascinato sul posto di lavoro, ne avevano ancora la forza, ma una volta lì non abbiamo fatto niente. La merce non ha ripreso a muoversi, le strade sono rimaste vuote, i conti in banca non hanno ripreso la loro corsa verso l'alto. I loro, conti in banca, i nostri sono rimasti vuoti o quasi, come sempre. A noi poco importava prima, ci sbattevamo per sopravvivere, ora nemmeno più per quello.

Solo allora il sangue ha cominciato a scorrere. Prima è stata caccia al Sussurriano, ma nessuno in grado di sviluppare armi per combatterli aveva più intenzione di alzare un dito. A quel punto il bersaglio siamo stati noi. Quando non hai più altra leva, tiri fino in fondo quella della paura. Il carcere, le fucilazioni, i rastrellamenti casa per casa. Alla fine le esecuzioni pubbliche sono diventate uno spettacolo giornaliero. In un momento di disperazione hanno riportato in auge il rogo, ma i corpi dei condannati ormai del tutto indifferenti, beati e pieni di pace nella loro totale adesione alla Filosofia delle Cesioie, bruciavano vivi in piazze vuote, perché nessuno andava più a vederli morire. Lo spettacolo del potere che svanisce si teneva di fronte a un pubblico di fantasmi. Sì, perché solo i Sussurriani si presentavano, giusto per portare il loro dono agli ultimi cani da guardia dei padroni, che puntualmente hanno abbandonato chi reggeva il loro guinzaglio e, come tutto il resto dell'umanità salvo quella ridicola percentuale attaccata ai propri beni e ai propri privilegi, si è seduto per terra a contemplare l'universo.

Li puoi vedere ancora, i ricchi, i potenti, i padroni del mondo, magri e con gli occhi iniettati di sangue che girano per i corridoi delle loro ville. Armati di fucili incisi a mano o di coltelli da collezione si difendono da nemici immaginari, o forse solamente incorporei, consumati dalla paura di perdere il poco di cui ancora sono proprietari. Difendono le loro auto coperte di polvere nei garage, difendono le scorte alimentari che si esauriscono un pasto razionato alla volta. Difendono le loro piscine piene di alghe in cui galleggiano le foglie dei loro giardini. Sono uno spettacolo divertente, a modo loro, io ne rido guardandoli dall'alto, libero di godermi lo spettacolo da quando, abbandonato il mio corpo fisico, l'ultimo ramo secco che mi restava da potare, posso fluttuare libero ovunque lo desideri.



Lei di Roberto Ferrarese



Racconti della redazione



Lei

Roberto Ferrarese

La riconobbe nonostante si trovasse molto lontano.

Era stretta da braccia che non erano le sue.

Baciava appassionatamente labbra che non erano le sue.

Aveva pensato che non avrebbe provato nulla, in fondo era colpa sua se lei se ne era andata. Colpa del suo affetto che le era venuto meno, colpa della sua freddezza, colpa del distacco che lui aveva creato.

Invece non era così.

Provava un razionale dispiacere per la perdita. C'era stato dell'amore, un ricordo lontano lo confermava, ma ora quel sentimento non esisteva più; sentiva dentro di lui il vuoto lasciato da qualcosa che era stato una parte della sua vita, una routine a cui era abituato, un porto sicuro in cui rifugiarsi, e che ora non c'era più.

Ma non era neanche quello.

In realtà, capì che era il fatto di vedere quello che era appartenuto a lui - quella routine, quel porto sicuro - essere diventato parte della vita di qualcun altro. Era gelosia? No, piuttosto la sensazione di aver perso la proprietà di qualcosa.



Si chiese se avesse dovuto provare vergogna per la riduzione di una relazione sentimentale, che era durata più di dieci anni, a una mera questione di possesso. Probabilmente, sì. Ma non ricordava nemmeno più come si provasse la vergogna.

Si allontanò dal locale in cui aveva spiato la sua ex-moglie cenare con il suo ex-migliore amico, raggiunse la fermata della monorotaia e salì sul treno, sparendo nella piovosa serata della metropoli.

Casa. Un lussuoso attico nel quartiere più esclusivo della città. Non grande, ma di razionale eleganza.

Seduto nella penombra, fissava la macchia sul tavolino di vetro accanto alla sua poltrona: una corona di caffè attorno allo spazio precedentemente occupato dalla tazza che teneva tra le mani. Si perse nell'analisi degli schizzi che si propagavano dalla traccia del bordo, come archi coronali nell'immagine negativa di un'eclissi. Affiorò il ricordo di sua moglie che lo esortava a utilizzare i sottobicchieri; ne aveva una collezione infinita, ma li aveva portati tutti con sé quando se ne era andata. Si chiese se questa fosse nostalgia. Qualunque cosa fosse, ne conseguì l'appunto mentale di pulire il tavolino prima di andare a letto.

Rimise la tazza esattamente al centro della sua nera corona solare. Doveva lavorare, cioè fare quello che gli aveva permesso di essere reclutato dalla più potente corporazione del pianeta e che gli permetteva di mantenere quello stile di vita. Ma per elaborare analisi di mercato così accurate da surclassare anche le più avanzate AI, perché quello faceva, aveva bisogno di *Lei*. Non sapeva cosa fosse e le circostanze del loro incontro si facevano sempre più oscure col passare del tempo. Sapeva però che *Lei* lo aveva scelto e lui l'aveva accettata. Da allora la sua vita era cambiata.

Si mosse nell'appartamento illuminato soltanto dalle luci della città sottostante, si sorprese del suo passo leggermente affrettato, quasi impaziente. Poteva essere desiderio? Trepidazione? Probabilmente, un semplice adattamento biochimico del suo organismo. Raggiunse la scrivania nello studio, prese posto dietro di essa. Respiro e battito cardiaco accelerati. Ricordava di essersi sentito così durante i primi appuntamenti con la donna che sarebbe poi diventata sua moglie. Ora, attribuì il fenomeno al rilascio fisiologico di adrenalina in preparazione al compito che stava per assolvere.

Estrasse da un vano sotto la scrivania un piccolo contenitore simile a un acquario. Lo aprì e la tirò fuori, tenendola per qualche momento tra le mani. Come tutte le altre volte, la osservò e cercò di capire le proprie intenzioni, il motivo per cui accettava tutto questo. Lei era un organismo vermiforme, lungo poco meno del suo avambraccio. Il suo corpo era semitrasparente, simile a quello di una medusa, ma più consistente. Avvertiva la forza dei suoi muscoli sul palmo della mano che la tratteneva, mentre *Lei* tentava di risalire lungo il suo braccio. Sottili tentacoli sul lato cefalico solleticavano la pelle nuda sul suo bicipite. Un animale simile non esisteva sulla Terra, aveva controllato, e

razionalmente tutto in quell'essere lo ripugnava.

Allentò la presa. *Lei* iniziò ad avanzare lungo il suo braccio, verso la spalla.

Formalizzò il paradosso dell'essere diventato assolutamente razionale a scapito delle proprie emozioni, anche quelle più forti, ma al contempo di non essere in grado di sottrarsi a questo rituale che aborrisce. Anzi, di sottoporvisi volontariamente, di desiderarlo.

Lei raggiunse il collo e girò dietro alla sua testa, collocandosi alla base del cranio.

L'ovvia giustificazione alla sua accettazione era il vantaggio che ne traeva. *Lei* era in grado di indurlo in uno stato di chiarezza altrimenti impossibile per la mente umana. Grazie a *Lei*, diventava pura razionalità. Poteva fare cose che neanche le più sofisticate macchine pensanti potevano fare. Era diventato il migliore in quello che faceva. Aveva ritenuto, e riteneva ancora, che il prezzo da pagare fosse giusto. La perdita delle emozioni, l'anaffettività, la solitudine che ne era conseguita, tutto razionalmente accettabile per raggiungere i suoi obiettivi.

Sentì come una leggera scossa elettrica sul cuoio capelluto, dove i tentacoli prendevano contatto con aree specifiche della sua testa. Gelide dita affondavano nel suo cervello, avanzando sempre più in profondità. Il panico e il disorientamento, provati nelle sue prime esperienze, avevano lasciato il posto a qualcos'altro: benessere? Euforia? Piacere? Tutto divenne buio per un attimo, poi il mondo si ripresentò ai suoi occhi, più nitido, più preciso, perfettamente razionale. La sua attenzione focalizzata su nient'altro che i numeri che sciorinavano sullo schermo. Avvertì il rilascio di endorfine nel torrente sanguigno, lo poteva riconoscere dal quel senso di... Soddisfazione? Gioia?

Come molte altre volte, si risvegliò sulla poltrona. Il chiarore dell'alba aveva sostituito la penombra notturna. Non riuscì a stabilire per quanto avesse dormito, si sentiva completamente svuotato, avrebbe dovuto riposare ancora e mangiare qualcosa. Non ricordava nemmeno di quando *Lei* si fosse staccata, né di averla riposta nel suo acquario. Succedeva sempre così. I periodi successivi a quei momenti di pura razionalità erano i peggiori. La sensazione di essere precipitati nuovamente sulla Terra da un platonico iperuranio di perfezione. La comprensione della Ragione senza esserne più parte. La mancanza del Sentimento.

Inclinò la testa, c'era ancora il caffè sul tavolino. Con enorme fatica, allungò il braccio e si portò la tazza alla bocca. Faceva schifo, era freddo. La caffeina lo avrebbe aiutato a dissipare la nebbia che aveva in testa. La tazza penzolava dal suo dito indice, ormai vuota. Lo sguardo si posò di nuovo sulla corona di caffè sul tavolino. Si soffermò sullo spazio vuoto al centro di essa. Era nella tazza, che prima stava al centro, il caffè, cioè il motivo per cui era lì, per cui era stata preparata. La macchia rimasta sulla superficie di vetro era una conseguenza, un'ombra derivata dalla vera sostanza. Che stava nella tazza.

Perché quella osservazione? Ci pensò. In fondo, perché lui si sentiva come



quella macchia. Avvertiva un buco al centro, un buco che forse era la vera sostanza del suo essere. Avvertiva la mancanza. Ripensò a sua moglie, non a lei come persona, ma alla loro vita insieme. Cercò di ricordare se anche allora avvertisse quel buco dentro di sé. Cercò di ricordare le emozioni, di provare delle emozioni.

Come si faceva?

Ripiegò sulla cosa più vicina a esse che potesse ricordare. Trascinandosi, si levò dalla poltrona e si diresse alla scrivania.

Eccola! La trepidazione, l'adrenalina!

Aprì il vano ed estrasse l'acquario.

Presto sarebbero arrivate le endorfine.



immagine generata con IA



Il destino dei giganti

Claudia Di Battista

*In this place there's the law of the strongest
but we confuse the weak with the one that
makes big mistakes and the strong with the perfect*

Teach Me Again, Elisa

«Non riesco a sentirli!»

«Forse perché non ci sono più».

I due comunicavano senza bisogno di parole, mentre il vento soffiava tiepido e silenzioso sulla piana arida e desolata. Non vi era più nulla ormai a interrompere la sua danza solitaria.

«Alla fine è successo...»

«È così. Siamo rimasti solamente tu ed io».

«Se non fosse stato per lei, temo che non saremmo sopravvissuti».

Le rade nuvole cominciavano lentamente ad ammassarsi in enormi cumulonembi, mentre il bianco candido cedeva il passo a un grigiore sempre più oscuro e minaccioso.

«Credo che lei avrebbe voluto salvarne altri, salvarli tutti, ma l'avrebbero certamente scoperta. Fortunatamente ha potuto nascondere noi due perché siamo abbastanza piccoli».

«Piccoli?»



«Di dimensioni, cretino. In quanto a età, tu ed io arriveremo almeno a mille anni».

«Almeno!»

Rassegnato, il cielo aveva finito per indossare un ampio e denso mantello color fuliggine che nascondeva del tutto il tenue azzurro che ancora si poteva intravedere in alcune parti del pianeta, ma soltanto nelle rare giornate buone.

«E quegli stupidi faticano a superare i settanta, tra malattie e acciacchi di ogni tipo».

«Ancora non riesco a comprendere il perché di tanto odio, di tanto desiderio di distruzione. Davamo loro così fastidio?»

«Mhm, è esattamente il contrario. Siamo indispensabili alla loro sopravvivenza».

«E quindi? È una sorta di suicidio collettivo?»

«Quando le cose hanno iniziato ad andare male per loro, molto male, noi abbiamo preso il sopravvento».

«Il sopravvento, già...»

«Sì, la Natura è così, fratello. La nostra rete si è rafforzata, non ricordi? Mentre loro soccombevano, schiacciati dalle loro maledette guerre nucleari, e poi dalle epidemie sempre più frequenti e letali e dalle carestie dilaganti, noi ci siamo adattati e ci siamo ripresi a poco a poco tutti gli spazi che loro ci hanno strappato via a colpi di merdoso cemento o soffocandoci con migliaia e migliaia di tonnellate di plastica ripugnante».

Di colpo il vento calò. Tutto si fece immobile, come se il tempo avesse smesso improvvisamente di scorrere. Fu un istante, poi, da lontano giunse l'eco vibrante dei primi tuoni temporaleschi.

«Sono esseri totalmente illogici, non trovi?»

«Concordo fratello. Ad ogni modo, poco importa. Ormai il pianeta è divenuto un luogo del tutto ostile alla loro specie; che noi ci siamo oppure no, hanno perso ogni speranza e questo li ha resi ancora più deboli, vuoti. Gli ultimi ancora in vita sono accecati dall'odio e consumati dal rancore. Bruciarci tutti è probabilmente l'ultimo, disperato, atto prima dell'estinzione totale. Forse pensano che, se la Terra non può appartenere loro, non deve appartenere a nessun altro essere vivente».

«Be', però ci sono ancora alcune specie di insetti e svariati tipi di muffe...»

«Certamente, fratello. Siamo circondati da esseri viventi, ma pensaci: si tratta di forme di vita minuscole, in alcuni casi addirittura microscopiche che, tra l'altro, sono di gran lunga più utili a noi che a loro».

«Al contrario...»

«...noi li abbiamo sempre fatti sentire piccoli, insignificanti. Alcuni dei nostri fratelli e sorelle erano dei veri e propri giganti se paragonati ai loro corpi fragili e delicati».

I tuoni si fecero più serrati, in un'interminabile sequenza di potenti boati. Improvvise scariche elettriche dipingevano il cielo di sottili, fulminee,



pennellate violacee, illuminando il suolo d'una fredda luce bluastra.

«Nelle centinaia di migliaia di anni in cui hanno vissuto sul pianeta, arrivando a considerarsi la specie dominante, la più potente, non sono mai stati in grado di realizzare quello che abbiamo creato noi, fin dalla notte dei tempi».

«Ci invidiano la nostra rete».

«Proprio così. Malgrado tutta la loro tecnologia e le grandi capacità intellettive non sono stati capaci di creare un sistema che fosse minimamente paragonabile alla nostra rete, che si estende per tutto quanto il pianeta e che ci connette tutti: animali, piante, funghi... ogni organismo vivente, tranne loro e, quando loro non ci saranno più, la Terra si ripopolerà di vita vegetale e forse perfino animale. Sono sicura che tornerà a prosperare anche la nostra specie».

«Mi dà conforto pensarlo, soprattutto ora che siamo vecchi».

«Vecchi, davvero troppo vecchi, e stanchi e senza le sue cure non ci resta molto tempo».

«Morirà presto, non è vero?»

«Ho paura di sì; stamane quando è uscita dal suo bunker sotterraneo camminava a stento e, nell'avvicinarsi per raccogliere alcuni dei nostri piccoli e oleosi frutti caduti a terra, ho potuto vedere i suoi occhi: occhi cerulei e spenti, come ricoperti da una patina biancastra».

Uno scroscio d'acqua si riversò con una tale violenza da non lasciare nemmeno il tempo alla terra arsa e avida d'acqua di assorbirne qualche piccola goccia. In una manciata di minuti tutto finì.

«Mi mancherà, sai, sorella».

«Anche a me. Alcuni esseri umani hanno mostrato un'inaspettata sensibilità, una saggezza e un'empatia profonde e autentiche, ma si tratta di una minoranza. Cosa sono poche migliaia di esseri umani in un mondo popolato da oltre dieci miliardi di esseri che dedicano la loro esistenza a bramare e a consumare, ignorando ciò che conta, ciò che avrebbe potuto salvarli dal tragico e crudele destino che li attende?»

«Eh, se solo fossero stati capaci di guardare al pianeta come a una casa da amare e proteggere. Una casa generosa e accogliente in cui c'era spazio per tutti».

Il cielo, con delicatezza, si scrollò di dosso il manto zuppo e caddero così le ultime gocce d'acqua a formare un inaspettato e luccicante arcobaleno che, forse, nessun umano vide quel giorno.

«Guarda, il sole sta tramontando. Dopo tanti, tanti anni non mi stanco mai di osservare la luce della nostra meravigliosa stella, mentre i suoi riflessi si insinuano tra i nostri rami nodosi come serpenti dorati, disegnando a terra vibranti giochi d'ombra così effimeri, ma unici e irripetibili».

«Nemmeno io. Buonanotte fratello».



Il pendaglio di Jung

Nicola Pagan

Il piede destro in avanti, poi quello sinistro, poi due volte il destro. Mi fermo, sollevo la testa e scrocchio il collo. Un respiro profondo e due corti, e tiro su con il naso tre volte, con un suono roco, fino a quando non avverto la tensione decrescere. Posso ripartire e mi guardo intorno.

Il marciapiedi è quasi vuoto, davanti a me una donna anziana ha distolto lo sguardo, accelera il passo. Due ragazzi abbracciati attraversano la strada per non incrociarmi. Ci sono abituato. Eppure mi infastidisce e mi ferisce. Ma non è colpa loro, sono io che sono strano, diverso. Fra poco, però, tutto questo finirà. Il dottore ha detto che l'estrazione durerà un'ora e poi sarò normale.

La sala d'aspetto è bianca, le sedie anche. Alla parte un quadro bianco con un taglio al centro. Mi sento a mio agio. L'unica cosa fuori posto è l'uomo con la barba nera in sala d'attesa. Mi infastidisce.

Scrocchio il collo e tiro su con il naso; mi bastano due belle tirate e sono a posto.

Entrano altre persone, si siedono. A ognuno riesco a dare un nome, sono esperto in questo. C'è una madre con un Allucinato seduto sul pavimento. È un bambino di cinque o sei anni, appoggia le mani su un volto invisibile, ci parla da muto. Al mio fianco si siede un ragazzo magro con la barbetta; si torce le mani, bianche per lo sforzo. Lui è Rabbia. Di fronte, una donna mi guarda ma non mi vede. Depressione ha gli occhi vacui. Invece il tipo con la barba troppo nera non lo capisco. Non so quale sia la sua malattia.

Il bambino Allucinato dà una carezza al volto invisibile.

«Che cosa vede?» domando alla madre.

Lei solleva la testa e mi fissa come se non avesse compreso la domanda.

«Tuo figlio. Che cosa vede?» scandisco.

«Dipende. A volte una donna con una cicatrice sulla fronte, altre una



vecchia con le corna».

«Deve essere dura?» Mi pare una vita senza senso quella di questa madre. Accudisce un bambino che vive in un altro mondo. Per lei è evidente quale delle due realtà sia davvero quella reale. Ma per lui?

La madre mi si avvicina con il busto. «Funzionerà?»

«Sì».

«Perché ne è così sicuro?»

Sollevo le spalle. «Per me, l'alternativa è mettermi sotto a un treno».

La donna china la testa. L'ho spaventata, l'ho fatto di proposito. Non mi va di chiacchierare.

È il turno di Rabbia. Si alza dalla sedia di colpo, cammina calpestando il pavimento come se dovesse sbriciolarlo. E sparisce dietro la porta. Passano quindici minuti ed esce. Sembra un altro. Galleggia sulle punte, sembra sfiorare le piastrelle. Al collo porta un ciondolo di pietra marrone con screziature rosse con la forma di una mano a pungo con le vene ingrossate. Tocca a me.

«Stia tranquillo, signor Pagan». Il dottore mi tocca la spalla da dietro. Mi ha messo un caschetto che mi stringe gli zigomi e mi ha steso su un lettino a faccia sotto.

«Sono tranquillo». Tiro su con il naso due, tre, quattro volte. Non mi passa. Chissà che cosa succederà. Forse avrei fatto meglio a non venire, ma l'estrazione era in offerta, e io sono così stanco.

Il dottore non lo vedo, ma ne sento la voce squillante. «Ora le applicherò degli elettrodi. Servono per mappare il suo cervello, per rintracciare le fonti del suo disturbo».

Mi sento agitato, il petto mi prude e vorrei grattarmi, ma ho le braccia bloccate. Tiro su con il naso.

«Adesso si rilassi», insiste il dottore. «Iniziamo». Passano alcuni secondi. «Disturbo ossessivo compulsivo, lo vedo».

Cosa vede? Come lo vede?

«Adesso lo inquadro meglio, metto a fuoco l'area orbifrontale. Ecco il circuito cortico-striato-talamo-corticale, è qui che si annidano i suoi circuiti ossessivi. Adesso li isolo e li condensiamo».

Parla in terza persona. Non mi piace. Non voglio più essere qua.

«Fatto!»

«Fatto?»

«Ora può alzarsi, signor Pagan, fra qualche minuto le daremo il suo ciondolo di Jung».

Mi metto a sedere dopo che il dottore mi ha tolto il caschetto. Ma non sto bene. Davvero c'è qualcosa che non va.

«È disorientato, è normale».

Il dottore sparisce dietro una porta bianca e io mi ritrovo seduto su una sedia bianca a osservare delle pareti spoglie. Non c'è niente in questa stanza, a

parte questo strano macchinario che sembra tanto una risonanza magnetica.

Il dottore rientra sorridente e mi porge un ciondolo di pietra grigia. Ha la forma di un orologio da taschino, le lancette si muovono in avanti, ma poi tornano nella posizione iniziale.

«Indossi il ciondolo, si sentirà meglio», dice il dottore.

«Che cos'è?»

«Il suo disturbo ossessivo compulsivo è stato condensato in questo oggetto. Non può privarsi della sua malattia di colpo, tenere il ciondolo al collo la aiuterà a liberarsene. Poco alla volta».

Fisso questo ciondolo che è un orologio rotto, appoggiato sulla mia mano tremante. Lo indosso. E mi sento meglio.

Quando entro in casa è tutto buio.

«Mamma?» urlo. Di solito lei sta nella sua stanza a cucire.

«Sei tornato?»

«Sì». Mi fisso allo specchio nell'ingresso. Il ciondolo sembra solo un oggetto di bigiotteria, di quelli brutti.

«Hai mangiato?» urla mia mamma.

«Ho mangiato». Tocco il ciondolo, è tiepido. Il ticchettio che emette un po' mi infastidisce. Mi pare che faccia apposta a tornare indietro, a non segnare il tempo come dovrebbe. Mi prende in giro.

«Cosa hai mangiato?»

Sempre con queste domande inutili. «Un panino».

«Lo sai che un panino non ti basta. Devi mangiare meglio».

Che palle! «Lasciami in pace, Ma'. Devo uscire per il colloquio».

«Ti preparo qualcosa».

«No! Adesso mi faccio una doccia ed esco». Faccio due passi indietro, uno in avanti e uno indietro. Tiro su con il naso, una due tre volte.

«Mangi male», urla lei dalla sua stanza. Una sentenza.

Vaffanculo!

Vado in bagno, mi spoglio, e mi fisso allo specchio. Sono magro, ma abbastanza muscoloso. Il ciondolo spicca sul petto bianco. Ho fastidio, mi prude il petto. Mi gratto. Il dottore ha detto di tenerlo per alcune ore, poi di toglierlo un'ora, e rimetterlo. Così per qualche giorno.

«Ti sto preparando una zuppa di legumi. Quelli ti fanno bene, mica un panino».

Gesù! Mia mamma insiste, e quando fa così non ho via di scampo, dovrò mangiarmi i legumi. Tiro su con il naso tre volte.

Entro in doccia. Tocco il ciondolo e penso. Sono stanco di questa mia condizione: sono limitato, condizionato, inferiore. Potrei togliermi il ciondolo. In fondo, se avessi problemi, me lo potrei rimettere. Lo sfioro, lo sollevo. Poi lo riappoggio sul petto. E alla fine mi decido e lo tolgo sfilo dal collo.

Mentre l'acqua mi batte sul coppino, per la prima volta nella mia vita provo



la sensazione di essere libero. Libero da un peso costante sul petto, dalla costrizione di dovere fare per forza qualcosa per sentirmi meglio. Da un altro me, che occupa abusivamente il mio corpo.

L'ufficio è piccolo e poco luminoso. La donna seduta alla scrivania mi studia. È una bella donna, bionda, con due seni prorompenti che lei mostra all'interno di una maglietta rosa stretta. La targa sul tavolo dice: rag. contabile Rebecca Guidi.

Mi sento rilassato, come se questa situazione fosse normale. Non dovrebbe esserlo. So chi sono, conosco quali sono stati i miei comportamenti. In circostanze normali sarei sudato sotto le ascelle e alle mani, cercherei di nascondere un lieve tremore e, soprattutto, tratterrei a fatica i miei tic.

Invece vado dritto alla poltroncina di fronte alla scrivania e mi siedo con accurata lentezza. Accavallo le gambe e sorrido.

«Bene, dottor Pagan. Arriviamo al punto», dice la donna. «Noi cerchiamo un contabile con un paio di anni di esperienza, almeno, e che sia disponibile a essere assunto immediatamente».

«Sono io, Rebecca», le rispondo. E mi sorprendo di me stesso. Lascio che il mio nuovo me agisca, sicuro e a suo agio. Mi avvicino con il busto e le fisso la scollatura. Poi la guardo negli occhi. «Esperienza ne ho, disponibilità pure. E mi piace lavorare con le belle donne».

Lei arrossisce e fa un cenno in aria con la mano. «Non lavorerò con me, signor Pagan. Io sono solo all'ufficio del personale».

«Che peccato...»

Lei finge modestia, ma è palese che sia compiaciuta del complimento.

Le farei qualcos'altro su quelle tette enormi. Mi basterebbe strapparle la maglietta a sbatterla sulla scrivania.

Mi ritraggo di colpo, sorpreso dal mio stesso pensiero. Non sono io questa persona.

Lei sembra non essersene accorta e sorride. «Avevamo già vagliato il suo curriculum, e ci piaceva la sua esperienza».

Infilo la mano in tasca e impugno il ciondolo. Non l'ho più infilato al collo. Avverto affluire un flusso di incertezza nelle vene, un senso di inquietezza.

«Questa sera il signor Castelli, il proprietario della azienda, organizza un rinfresco, in occasione della sua nuova mostra».

Ho nella testa la scena di lei, nuda, appoggiata alla scrivania. Cerco di allontanarla dalla mente, e, nel mentre, avverto che il ciondolo stretto nella mano mi sta garantendo una forma di protezione da questo nuovo io. Sarà meglio non andare a questo rinfresco.

«Il signor castelli ci tiene a conoscere tutti i suoi dipendenti».

«Verrò di sicuro». A parlare è la mia bocca, ma io non me lo aspettavo.

In strada ho il ciondolo appeso al collo. Sono di nuovo io, il dottore aveva ragione. Affronto le grandi piastrelle in marmo del marciapiedi senza calpestare

le fughe. Tiro su con il naso ogni volta che incrocio qualcuno, e non sono in grado di guardare nessuno negli occhi. Sto male, sento di non avere alcun controllo sulle mie manie. Eppure sono felice. Quando ne avrò voglia, potrò tornare a essere una persona normale, come prima, in ufficio, con Rebecca. Credo di mettermi a ridere perché una ragazza che sto incrociando si spaventa e torna indietro di corsa.

Di fronte al palazzo di dodici piani, tutti di proprietà della SCastell spa, mi sento perso. Cosa mi è venuto in mente? Il posto di lavoro mi è stato assicurato, no? Potrei tornare a casa, mettermi sul divano, e guardare la tv con mia madre.

Eppure una mano che non è la mia, prende il ciondolo e lo mette in tasca. E io mi ritrovo in ascensore a osservare la schiena nuda e le natiche di Rebecca, che mi sta accompagnando al sesto piano.

La sala è piena di gente. Parlano, bevono e osservano alcuni quadri appesi alle pareti di cristallo. Rebecca mi accompagna dal mio nuovo datore di lavoro.

«Signor Castelli, lui è il signor Pagan».

«Ah, il nuovo contabile», si volta Castelli. È un uomo sui cinquant'anni, con una leggera stempiatura, due occhietti circolari e uno sguardo serafico. Mi sembra una brava persona. Mi stringe la mano.

«Sono lieto di lavorare per lei».

Castelli mi squadra per meno di un secondo. Ma la sua attenzione è rivolta alla scollatura di Rebecca.

Stringo i pugni, preso da un'improvvisa voglia di fargli mangiare gli occhiali.

Castelli si allontana con Rebecca sotto braccio e mi lascia con un bicchiere di Champagne in mezzo a una marea di sconosciuti. Mi devo calmare, bevo tutto d'un fiato. Cerco aiuto in una parte con una decina di quadri, tutte varianti dello stesso tema: una donna con una cicatrice sulla fronte oppure una vecchia con le corna. Cambiano i colori di sfondo, e le pose delle due donne. Ma sono sempre gli stessi due quadri.

«Ti piacciono?» mi avvicina Rebecca. «La mostra si intitola Allucinazioni. Il signor Castelli dice di avere preso ispirazione da un sogno».

Mi ricordano qualcosa. E capisco. Inorridisco. Cosa ci fanno le allucinazioni di un bambino nei quadri di Castelli? Ecco il motivo per cui i trattamenti erano in sconto. Per un attimo mi chiedo che cosa ci farà, il signor Castelli, delle mie paranoie, dei tic, delle mie ossessioni. Ma me ne frego.

«Si diverta, signor Pagan». Rebecca si allontana e io la seguo con lo sguardo fino a quando non entra al bagno delle donne.

Che cosa dovrei fare, io, adesso? Tornare quello di prima? Lasciare che le mie ossessioni mi controllino?

Seguo Rebecca al bagno. Dentro c'è solo lei che si sta sistemando il trucco. Sfioro il ciondolo in tasca, lo lascio lì e mi asciugo un filo di saliva dall'angolo della bocca.



immagine generata con IA



Viola

Paola Barbetta

Incontri Viola qualche anno fa quando lavoravamo per la stessa multinazionale e mi innamorai di lei al primo sguardo. Io ero all'ufficio tecnico e lei nel reparto manutenzione umanoidi, ma era fidanzata. Non avrei mai osato flirtare con lei, figuriamoci provarci. Però le chiacchierate davanti alla macchinetta del caffè erano la cosa che più mi piaceva del mio lavoro. Viola era bellissima, alta, mora e con degli occhi verdi che mi incantavano. Ogni giorno tornavo a casa con sentimenti contrastanti: ero felicissimo di aver parlato con lei ma triste per non poterla avere.

Poi, improvvisamente, lei cambiò lavoro. E io decisi di non mantenere i contatti. Era fidanzata, non era corretto, e avrei alimentato dei sentimenti che non avrebbero portato a nulla se non a grande sofferenza.

Un paio d'anni dopo, mentre ero concentrato a stilare una noiosa relazione tecnica, ricevetti un messaggio:

Ciao, sono Viola. Ricordi? Fino a 2 anni fa lavoravamo insieme... Ti va di bere un caffè come ai vecchi tempi?

Sprofondai nella sedia. Cosa dovevo rispondere? Volevo ardentemente accettare l'invito per rivederla ma al tempo stesso non volevo riaccendere la



mia sofferenza. Le mie dita scrissero per me:

Ciao, certo che mi ricordo! Come stai? Spero tutto bene.

Neanche un secondo e un nuovo bip.

Non è un bel periodo. Il mio fidanzato mi ha lasciato da poco. Avrei bisogno di parlare con un amico.

Il mio cuore perse un battito.

Mi dispiace molto. Possiamo vederci oggi pomeriggio al bar del centro.

Grazie. A dopo.

Così, dopo quel caffè, iniziammo a frequentarci. Ai miei amici piaceva Viola, sembrava che appartenesse al gruppo da sempre. Solo Tom, mio fratello, era dubbioso. C'era qualcosa nei comportamenti di Viola che non lo convinceva fino in fondo. Ora mi rendo conto che aveva ragione.

Una domenica visitammo una mostra d'arte che lei desiderava vedere da tempo. All'uscita mi chiese: «La mostra mi è piaciuta molto. Cosa facciamo il prossimo weekend?»

Le proposi: «Andiamo al museo sulle olimpiadi. È da quando è stato aperto che vorrei vederlo. Alcuni amici ci sono stati il mese scorso e dicono che è molto coinvolgente».

Viola si mise a ridere divertita: «Ma dai! Le olimpiadi non si tengono più da decenni. Non penso che sia così interessante. In ogni caso a me non interessa!»

«Invece vedrai che ti piacerà. Ho letto recensioni di persone inizialmente scettiche che invece sono rimaste molto colpite. E poi siamo stati alla mostra che a me non piace, potresti accontentarmi e visitare il museo che vuole vedere da tempo».

Lei fece una smorfia di accondiscendenza eppure nel weekend successivo visitammo un'altra mostra d'arte.

Quando lo raccontai a Tom si arrabbiò tantissimo perché sosteneva che non mi opponevo mai alle scelte di Viola, anche se mi costringeva a fare cose che a me non piacevano. Gli spiegai che col tempo avevo imparato ad apprezzare tutte le attività che lei mi proponeva.

Arrivò l'estate e Viola mi chiese: «Dove andiamo in vacanza? Purtroppo le mie ferie sono solo la settimana di ferragosto e costerà tantissimo».

«Potremmo andare a casa di Tom al mare. Noi possiamo stare al primo piano e lui starà al secondo e non costerà niente. Il mare lì è meraviglioso».

«Perché invece non prenotiamo in una città d'arte? Vorrei essere indipendente e non essere ospite a casa di altri».

Dopo un intero anno di lavoro stressante non avevo la minima voglia di passare le uniche vacanze a camminare in una città calda a vedere monumenti che non mi interessavano, ma non dissi nulla e trascorremmo le vacanze a Parigi. Il tempo vissuto con lei faceva superare la stanchezza delle torride camminate tra i monumenti.

Il tempo scorreva ed eravamo sempre più affiatati. Tom era ancora scettico: una ragazza colta, bellissima e affascinante come Viola cosa ci trovava in un

tipo ordinario e timido come te? Ma era proprio la mia personalità così introversa che le piaceva di me. Almeno così diceva.

Per il pranzo di Natale io e mio fratello ci ritrovavamo sempre dalla zia Clara con tutti i nostri parenti, alcuni li vedevo solo in questa occasione ma sono molto legato a loro. Invitai Viola, pensando che le sarebbe piaciuto.

«Io non ho particolari tradizioni natalizie. Di solito vado al ristorante», mi rispose guardandomi con quegli occhi ammalianti.

Senza nemmeno discutere, saltai il tradizionale pranzo con la famiglia per andare in un anonimo ristorante da solo con Viola. Non sembrava nemmeno Natale, ma io non ci feci caso.

La relazione procedeva bene. Ero innamorato perso, ma gradualmente iniziai a trascorrere i fine settimana solo con lei. Non frequentavo quasi più né gli amici né mio fratello perché eravamo sempre occupati con cinema, teatro, mostre, vacanze o cene romantiche.

Durante una delle rare serate che trascorsi con Tom, si fece coraggio e mi disse: «Viola mi sembra un po' accentratrice. Fate sempre solo quello che vuole lei e non capisce che a te non piace. Inoltre ti sta allontanando dalla tua famiglia e dai tuoi amici».

Risposi con un tono triste: «Io sono innamorato di lei. Dal primo giorno in cui l'ho vista. Dopo le mie precedenti relazioni, che sai come sono finite male, avevo perso le speranze di trovare una compagna di vita e non voglio perderla. E poi mi piace farla felice accontentando le sue passioni».

«Dovresti farti valere un po'. Tra poco non ti vedremo più. Quando ti invitiamo avete sempre altri impegni, come se contassero di più della tua famiglia...»

Il viso di Tom era sconsolato, non c'erano speranze per cambiare la situazione: «Sei sempre stato timido e insicuro ma mai sottomesso. Sono seriamente preoccupato. È come se ti avesse ipnotizzato». Forse aveva ragione.

La situazione precipitò a marzo. Viola mi disse: «Dalle mie parti l'equinozio di primavera è una festa importante come per voi il Natale». Da una ricerca in rete non avevo trovato nessun luogo in cui l'equinozio fosse così importante ma accantonai l'informazione in un angolo della mia mente e accettai volentieri l'invito a casa sua. Era la prima volta che andavo da lei, nonostante ci frequentassimo da quasi un anno.

Abitava in una casetta indipendente in periferia. Arrivai puntuale. Bussai. Quando la vidi rimasi senza fiato. Indossava un abito da sera elegante, lungo, nero e aveva i capelli raccolti in una lunga coda, un leggero trucco che la faceva sembrare ancora più bella.

Aveva cucinato piatti molto gustosi. Tutti con ingredienti particolari che non avevo mai assaggiato. Non so se era il vino o la situazione, cominciò a girarmi la testa.

Chiusi gli occhi un attimo e, quando li aprii, mi ritrovai sul suo letto, senza pantaloni né boxer, coi polsi legati alla testiera, impossibilitato a muovermi. Lei



era seduta a cavalcioni sopra di me, con un'espressione soddisfatta. La situazione avrebbe dovuto eccitarmi, invece ero spaventato a morte.

«Bene. Ti sei ripreso velocemente. Ora possiamo cominciare».

Cominciare cosa? Volevo chiedere, ma le parole mi si fermarono in gola.

Scostò il vestito, appoggiò le mani sul mio petto e iniziò a muoversi ritmicamente, inclinando la testa all'indietro.

Dopo un rapido rapporto, per me poco piacevole, mi disse: «Ottimo. L'equinozio mi rende fertile. Tra qualche mese avremo un figlio. Il tuo compito è quasi terminato».

Portò le mani ad altezza del petto, afferrò il vestito e se lo strappò di dosso. Però non strappò solo il vestito ma, come se fosse stata una tuta aderente, si strappò via la sua stessa pelle! Apparve una figura grigia, alta, magra, la pelle squamosa, senza capelli, con quattro braccia con lunghi artigli affilati al posto delle dita e gli stessi occhi penetranti di Viola. Un'aliena! Aprì la bocca e mostrò due file di denti aguzzi. «Adesso mi servi per nutrire l'ibrido che porto in grembo», e tentò di azzannarmi. Non so come, riuscii a divincolarmi. Presi la lampada sul comodino e gliela sbattei forte in testa. Cadde sul letto. Riuscii ad alzarmi e a fuggire. Mi buttai dalla finestra della camera che per fortuna era al piano terra. Ero nudo come un verme ma l'istinto di conservazione era più potente della vergogna. Fortunatamente non aveva tolto il mio k-watch che mi permetteva di avviare l'auto.

Non potevo andare a casa mia. Mi avrebbe raggiunto in poco tempo. Temevo che quell'essere avesse poteri speciali. Andai da Tom. Gli raccontai tutto. Mi diede vestiti, soldi e un vecchio cellulare e mi prestò la sua auto d'epoca per scappare.

Mentre guidavo nella notte, a un certo punto mi risvegliai come da un torpore. Mi resi conto che Viola mi aveva plagiato, ipnotizzato coi suoi occhi ammalianti, per poter concepire con me un figlio. Ho sempre desiderato essere padre ma non in questo modo; il pensiero mi fa accapponare la pelle.

Sono trascorsi quasi due anni da quella sera. Mi sono nascosto in diversi posti, ho cambiato rifugio ogni due giorni. Ho modificato il mio aspetto più volte: mi sono tinto i capelli, li ho rasati e fatti ricrescere, ho aggiunto barba o baffi, mi sono perfino travestito da donna in un paio di occasioni. Più volte è stata sul punto di raggiungermi, ma fortunatamente non c'è mai riuscita.

Mesi fa entrò nel motel dove avevo dormito mentre io stavo uscendo. Ci siamo incrociati proprio sulla porta. Mi ha guardato un istante negli occhi ma credo che non mi abbia riconosciuto grazie al mio travestimento. Se ci ripenso mi vengono ancora i brividi. È stata l'ultima volta che l'ho vista.

Ho perso i contatti con Tom già poco dopo la mia fuga. Temo che Viola l'abbia ucciso. O peggio, l'abbia mangiato per nutrire il figlio.

Quando arrivai in questa città pensavo di rimanerci pochi giorni come al solito. Per trascorrere il tempo e nascondermi, entrai in un archivio analogico,

dove conservano quei vecchi libri cartacei. Trovai un volume che trattava delle diverse razze aliene. Era descritta anche quella di Viola. Aveva novanta giorni di tempo dal concepimento per nutrire il figlio mangiando il padre, altrimenti il feto sarebbe morto. Mi tranquillizzai. Erano molti mesi che non mi seguiva. Si sarà arresa. Decisi di stabilirmi qui, lontano dalla mia città. Nessuno sa dove sono. Mi sono rifatto una vita con un nome falso. Non vi dirò come perché è illegale.

Lavoro nell'archivio analogico. I pochi frequentatori sono eccentrici nostalgici. Tra questi una ragazzina, Bianca, molto simpatica. Avrà circa quindici anni, ma forse sembra più giovane perché indossa sempre la divisa della scuola. Dice che qui si rifugia dai bulli che la prendono in giro.

È molto spigliata per la sua età. Mi chiede informazioni su alcuni libri con una padronanza quasi da adulta oppure ne prende in prestito altri. Mi intrattengo con lei sempre volentieri. Ha una voce molto rilassante, ispira fiducia. È l'unica persona che posso considerare amica dopo la fuga da Viola. Vorrebbe presentarmi la sua famiglia, ma io sono sempre diffidente con gli estranei, anche se sto cominciando un po' a lasciarmi andare con alcune persone che conosco da tempo.

Stamattina, appena arrivato all'archivio, ho trovato una busta con il mio nome. All'interno un bigliettino:

Il mio fidanzato mi ha lasciato da poco. Avrei bisogno di parlare con un amico.

Mi si è gelato il sangue. Viola mi ha trovato. Sono subito corso qui, nel ripostiglio dove tengo lo zaino con il necessario per scappare. Sento rumore di passi davanti all'entrata. Pensavo di avere più tempo.

La porta viene abbattuta violentemente e compare Bianca. Rimango impietrito. Mi aspettavo Viola.

«Perché ti sei nascosto nel ripostiglio, papà?»

Papà?

Non ho tempo di formulare altre domande a voce alta. Mi sorride e mostra i suoi denti aguzzi. Balza velocemente addosso a me. Queste sono le mie ultime parole...